3 1761 07956088 4

EZIONE DI
NOGRAFIE
STRATE * * *

* P. MOLMENTI
D. MANTOVANI *
LE ISOLE DELLA
LAGUNA VENETA

COLLEZIONE

DI

MONOGRAFIE ILLUSTRATE

Serie I^a - ITALIA ARTISTICA

8.

LE ISOLE DELLA LAGUNA VENETA

Digitized by the Internet Archive
in 2011 with funding from
University of Toronto

http://www.archive.org/details/collezionedimono08berg

Art
c6987

Collezione di monografie illustrate.
Ser. Ia. Vol. 8

P. MOLMENTI - D. MANTOVANI

LE ISOLE DELLA LAGUNA VENETA

CON 118 ILLUSTRAZIONI E 1 TAVOLA

BERGAMO
ISTITUTO ITALIANO D'ARTI GRAFICHE - EDITORE
1904

95432
25/3/09

TUTTI I DIRITTI RISERVATI

Officine dell' Istituto Italiano d'Arti Grafiche

INDICE DEL TESTO

Al Lettore 9
I. La Laguna e le sue isole . . 11
II. La Giudecca — San Biagio . . . 15
III. San Giorgio Maggiore — La Grazia 20
IV. Sant'Elena 25
V. San Servilio — San Clemente — Santo Spirito — Il Lazzaretto — Poveglia — San Lazzaro . . 28
VI. Il Lido — La Certosa 37
VII. Malamocco — Pellestrina — I Murazzi 46
VIII. Chioggia 55
IX. San Michele 82
X. Murano 88
XI. Mazzorbo — Burano 107
XII. Torcello 115
XIII. Sant'Erasmo — Le Vignole — San Francesco del Deserto 131

INDICE DELLE ILLUSTRAZIONI

Bazzaro Leonardo: Chioggia 75
Bellini Giovanni: La Risurrezione . . . 85
Burano — Corte dei Vigneri 111
— Lavoratrici di merletti 114
— Piazzette 109-111
— Rio dei Cappuccini 110
— Rio di Mezzo 113
Canaletto: Isola di San Cristoforo (disegno nella Galleria degli Uffizi) 82
Cavazuccherina 121
Chioggia 58-63-67-69-70
— Battistero nel Duomo 76
— Benedizione del Santissimo 80
— Calle 66
— Canale della Vena 65
— Canale di San Domenico 61
— Corso principale 59
— Fondamenta 68
— Il ponte 57
— La colonna 56
— Pescherie 62
— Porta Garibaldi e Rio Vena 64
— Processione del Crocifisso 81
— Pulpito del Duomo 77
— San Domenico — V. Carpaccio: San Paolo 78
— San Martino 79
Forte di Sant'Andrea 45
Giudecca (Punta della) veduta dalla Laguna — Da una incisione del sec. XVIII . 15
— Rio del Ponte Lungo 16
Giudecca — Tempio del Redentore . . . 19
Jesolo (Avanzi del tempio di) 122
Laguna 11-131
— Un tramonto 12
Lido (Al) 39-41
— Approdo a Santa Maria Elisabetta . . 36
— Sulla spiaggia: Bassa Marea 43
Malamocco 47
Mazzorbo 108
— (Canale di) 107
Murano 88-89
— Canal Grande 94
— Canale del Ponte Lungo 93
— Palazzo Da Mula 93
— Ponte San Martino 91
— Porta del giardino Da Mula 95
— Rio dei Vetrai 92
— Rio di San Matteo 106
— San Pietro Martire — G. Bellini: La Vergine in trono, angeli, santi e il doge A. Barbarigo 96
— — G. Bellini: La Vergine in gloria con otto santi 97
— — Pseudo-Boccaccino: La Vergine in trono con parecchi santi 99
— — P. Veronese: San Girolamo nel deserto 98
— Santa Maria e Donato 100
— — Abside 101
— — Interno 102
— — San Donato, con a' piedi il Podestà Memmo e sua moglie 103

Murano — Santa Maria e Donato — L. Sebastiani: La Vergine, santi, angeli e un devoto 104
— Una vecchia casa 92
— (Vetri di) 105
Murazzi (I) 53
Nono Luigi: Refugium peccatorum . . . 71
Pellestrina 51
— La Sacca Zennari 52
Piave (Sul) 120
Poveglia 29
Robert Leopoldo: Pescatori chioggiotti . . 73
San Francesco del Deserto 134-136
— Approdo 135
San Giorgio Maggiore. 20
San Lazzaro 30
— Chiostro 31
— Arcivescovo Armeno 33
— Arcidiacono 33
— Diaconi 34
— Assistenti alla Messa 35
— Urna sepolcrale del sec. XIV, di Costantino Zuccolo 32
San Michele in Isola 83
— Chiostro del Convento 84
— Un tramonto 87
San Niccolò di Lido 37
— L'albero degli amanti 38
San Pietro in Volta 48
— e Portosecco 49
Santa Maria della Grazia 21
— Da una incisione del Settecento . . . 23
Sant'Elena — Da una incisione del Settecento 25
— odierna 26
— Chiesa 27
Tito Ettore: In Laguna 13
— Chioggia 74
Torcello 115-116
— Avanzi dell'antico Battistero 124
— Il Duomo, Santa Fosca e Museo dell'Estuario 117
— Il Duomo visto da tergo col campanile 118
— Duomo — Interno 119
— — Angioli con il mistico Agnello (mosaico nell'arcone, XIII secolo) . . . 128
— — Capitello di colonna 129
— — Due amboni (V secolo) 129
— — Formella del Coro 129
— — Formella del parapetto del Coro (IX secolo) 130
— — Gesù Cristo in trono, arcangioli e santi (mosaico del XII secolo) . . . 127
— — La Vergine col Bambino e gli Apostoli (id.) 126
— — Sedile bizantino di marmo 138
— Piazza del Duomo vista dal portico di Santa Fosca 125
— Santa Fosca — Abside 123
— — Croci infisse sulla facciata della chiesa 124
Tre Porti 137
Vignole (Le) 132-133

LE ISOLE DELLA LAGUNA VENETA

AL LETTORE

Non paia strano che un lavoro così tenue porti due nomi d'autore. Nella letteratura moderna abbondano simili esempî di collaborazione; ma qui veramente gli autori non hanno pensato nè a seguire una moda nè a tentare un'impresa. Visitando insieme le isole che fanno corona a Venezia, insieme essi raccolsero osservazioni e ricordi; e dal comune diporto, quasi da un dialogo continuato presso la fida macchina fotografica, il libro è venuto fuori naturalmente, senza pretese erudite e letterarie, senz'altro proposito che quello di diffondere nel pubblico amante delle cose belle la conoscenza della parte men celebrata, ma non meno bella, del singolare paese veneziano.

P. M. - D. M.

LAGUNA.

I.

LA LAGUNA E LE SUE ISOLE.

LA caduta del Campanile di San Marco (14 luglio 1902) ha privato Venezia non soltanto di un monumento sublime, alla cui figura parevano metter capo tutte le linee della sua prospettiva e tutti gli spiriti della sua storia, ma anche di un meraviglioso punto di veduta, che nessun altro potrebbe sostituire. Dall'altezza della cella campanaria si poteva abbracciare con lo sguardo tutto il panorama della città biancheggiante in mezzo alla sua Laguna, tra le Alpi che sfumano lontane e il mare che si affrena dietro il Lido e Malamocco. Spettacolo di bellezza senza eguali, nel quale Venezia appariva grande, ma non sola in mezzo alle sue acque, e la sua maestà era accresciuta dallo sparso corteggio delle isolette che la circondano e di cui essa fece ripari contro gli elementi, baluardi contro i nemici, luoghi di delizia per il suo popolo, orti e vivai per i suoi mercati, romitaggi per i suoi religiosi, cimiteri per i suoi morti.

Ciascuna di quelle isole, sorgenti dalle acque come cespi di verzura, ebbe od ha ancora una vita, un'arte, una storia che è bello ricordare. Se Venezia è tutta quanta un monumento, di cui non v' è angolo senza valore artistico o storico, la sua civiltà s' è irradiata anche nel piccolo arcipelago che la attornia; e non v'è isola dell' Estuario che non abbia un suo pregio, tanto maggiore talvolta quanto è più raro e solitario, tanto più attraente quanto men divulgato. I dotti sanno quanta parte della gloria della città illustre spetti a quelle brevi terre che, per affetto figliale e per sincero entusiasmo d'ammirazione, il padre Vincenzo Coronelli, pubblico cosmografo, descriveva prime tra tutte le isole dell'orbe nella seconda parte del suo *Atlante Veneto*, cento anni prima che la Repubblica di San Marco cadesse sotto la violenza del Bonaparte. E gli artisti sanno che non soltanto innanzi ai monumenti famosi della città, ma nelle plaghe più tranquille della Laguna l'arte veneziana potè cogliere quei trionfi

del colore, che si svolgono dalle acque salse, dal luminoso cielo suffuso come d'un vapore argenteo, dalla vegetazione selvatica, e che si trasfusero nella tavolozza e nei capolavori dei maestri. È in quell'aria pittrice, è nel cangiante volume delle acque il segreto del grande colorito veneziano; e lo comprende chi coi facili mezzi che offre l'età nostra percorra l'ampiezza della Laguna e vada a visitare le isolette sparse intorno alla Dominante.

La Laguna, mare chiuso e tranquillo, poco profondo e svariante a ogni mutar

UN TRAMONTO SULLA LAGUNA.

di vento, ha forma oblunga, incurvata a guisa di falce da settentrione a mezzodì, e misura una superfice di 550 chilometri quadrati. Da una parte confina con la terraferma; dall'altra con l'Adriatico, e da questo la separano quella lunga e sottile striscia di terra che si chiama il Lido, e più oltre le ardite opere dell'uomo, monumenti della lotta secolare sostenuta da Venezia per salvare la Laguna, condizione prima della sua esistenza. Essa non era ignota ai naviganti dell' età romana come passaggio men periglioso del mare; e quando vi ripararono, nel secolo V, i primi profughi delle città romane della Venezia scampati alle invasioni dei barbari, ponendo le loro dimore sopra gli scarsi e minacciati lembi di terra asciutta, giorno per giorno

essi dovettero assodare le loro conquiste su l'acqua. La Laguna pativa un continuo imbonimento, prodotto dalla libera effusione dei fiumi che venivano a deporvi le loro torbide: il Piave, il Sile, il Brenta, altri minori. Se a ciò non si fosse trovato riparo, sarebbe scomparso il bacino di espansione della marea, supremo presidio della città adolescente. Solo verso la metà del secolo XII cominciò la lotta contro i fiumi, le cui foci

ETTORE TITO — « IN LAGUNA ».

con lavori idraulici indefessi furono via via allontanate dal perimetro lagunare, e questo fu cinto verso la terra ferma da un argine robusto per impedire l'afflusso delle acque dolci generatrici della malaria, pericolo costante. In processo di tempo il miasma palustre infestò alcune isole, e minacciava pure la città. Nel 1534, Michele Sammicheli, il celebre architetto veronese, incaricato dal Consiglio dei Dieci di avvisare i modi migliori per fortificare la città, scriveva nella sua relazione queste memorande parole: « *Quelo veramente che le hano de pensar et da metterli tutti li spiriti, la mente et*

cor suo, è che l'aere de questa [*città*] *stagi come al presente se ritrova et non se fagi cativo come Magiorbo et Torcello . . . . . Io laudo sopra tutto il divertir li fiumi et farli andar in mar lontani* ». Ammonimento autorevole, che gli idraulici moderni non conobbero o non seppero seguire.

La conservazione della Laguna, che sollevò in ogni tempo ardenti dibattiti fra uomini tecnici ed empirici, fu cura costante del governo della Repubblica. Esso seguiva un piano sicuro di lavori, diretto a conseguire la libertà di espansione della marea in laguna, avendo intuito con quel senno opportuno e pratico, che fu sempre la sua dote migliore, che questa libera espansione era l' unico modo efficace per vivificare le correnti naturali, per salvare la città, per conservare i suoi porti e i suoi canali. Anche negli anni del decadimento, quando Venezia periva tra le pompe e i festini, la Repubblica, spensierata e immemore d'ogni altra cosa, ritrovava pure i vecchi ardimenti, spendeva ancora ingenti somme per l' integrità de' suoi lidi e della sua Laguna. Non era dimenticato il famoso decreto inciso nel marmo sopra gli stalli del Magistrato delle acque, nel quale, essendo Venezia fondata su le acque e dalle acque difesa, era dichiarato nemico della patria chiunque facesse alcun danno alle acque pubbliche. L'età moderna non è stata sempre memore dell'antica sapienza e non ha saputo condurne a compimento l'opera secolare.

Cinque bacini principali compongono la vasta Laguna, ciascuno dei quali comunica per una propria foce al mare, che lo alimenta con le correnti del flusso e del riflusso; e dalle cinque bocche o porti prendono il nome: i porti e la laguna di Chioggia, di Malamocco, di Lido, di Sant' Erasmo e di Treporti.

Quella di Chioggia è in pessime condizioni per esservi state immesse le acque del Brenta, che nel 1611 la Repubblica aveva mandato a sfociare nell'Adriatico col Bacchiglione, e che invece nel secolo scorso Pietro Paleocapa, per salvare la terraferma, fino a che fosse ordinato il corso del Brenta, ricondusse presso Conche, onde in cinquant'anni circa tre chilometri quadrati della laguna di Chioggia si mutarono in terra ferma o in palude.

Anche la laguna del Lido, quella appunto su cui sorge Venezia, a motivo del protendersi degli scanni esterni, che aveano sbarrate le foci di Treporti e di Sant'Erasmo, era da ultimo insufficentemente alimentata. Per rimediarvi si sono riunite in un solo portocanale, mediante due dighe, le tre foci di Treporti, Sant'Erasmo e Lido, per modo che le acque incanalate mantengono una velocità adatta a trasportare le sabbie e a provocare la escavazione naturale del porto. Così la laguna di Malamocco, la quale era di molto deperita, dopo la costruzione delle dighe di cui fu pure munita, si ravvivò per l'azione delle correnti del porto migliorato. Quanto agli sbocchi di alcune acque dolci, che affluiscono dalla terraferma in laguna, occorre che sia agevolata la miscela con le acque vive marine per renderle innocue.

Nell'ampia distesa delle acque calme, su cui le barche dei pescatori hanno aspetto così pittoresco, sono disseminate isole molte, alcune delle quali ebbero comuni con Venezia le prime fortune, e poi rimasero spopolate e neglette; altre invece hanno serbato sino ad oggi, insieme con le memorie e co' monumenti del passato, più strette e continue relazioni di vita con la città. Movendo da San Marco, noi verremo descrivendo prima quelle più importanti, che sorgono nella vasta parte meridionale, poi quelle che sorgono nel minor lembo settentrionale della Laguna.

II.

LA GIUDECCA — SAN BIAGIO.

Prima di tutte è la Giudecca: isola sì, ma tanto vicina alla città e sì strettamente legata con essa ne' commerci quotidiani, da formarne una parte ancor più che un'appendice. Si stende, lunga e sottile com'è, parallela alla *fondamenta* delle Zattere, da cui la separa un bello ed ampio canale, che un tempo si chiamava Vigano.

Tutto muore, tutto si trasforma. Anche la vecchia Spinalunga, così detta in antico per la sua configurazione, è divenuta prosaica: a chi guarda dalle Zattere essa non mostra se non case allineate come i colori su la tavolozza, e ammodernate in gran parte, e brutte come quasi tutte le cose ammodernate. Chi vuol vedere la fisonomia caratteristica del luogo ha da lasciare la sponda del Canale e da mettersi per le vie interne che menano all'altra parte, verso la Laguna.

In quelle antiche e un giorno fiorenti contrade ora sparse d'ortaglie, dove le vecchie case si sgretolano e ruinano con una specie di malinconia rassegnata; in quegli umili quartieri, dove tornano stanche le barche pescherecce e le reti s'asciugano al sole, ingombrando fantasticamente il campo dell'aria; in quei rivi su cui s'allungano i secolari ponti di legno, donde qualche tizianesca figura di popolana scende con

LA PUNTA DELLA GIUDECCA VEDUTA DALLA LAGUNA — DA UNA INCISIONE DEL SEC. XVIII.

GIUDECCA — RIO DEL PONTE LUNGO. (Fot. Alinari).

passo regale, l'arte illumina col suo raggio la tristezza delle cose. È tanto bella la povertà odierna dei luoghi, che non ne lascia quasi rimpiangere l'opulenza antica.

Una volta la Giudecca ebbe pure le sue glorie. Alcuni scrittori discutono le ragioni, per le quali l'antico nome si mutò nel moderno, più probabilmente perchè vi abitavano molti Ebrei. Formata da otto isolette, congiunte tra loro da ponti, essa si andò ampliando in varî tempi per prosciugamento delle acque intorno e per aggiunte di spazi interrati, di cui si chiedeva la concessione al Governo, *ad ellevandum et ad faciendum domos*. Poi crebbe tanto in estensione e in floridezza, da divenire prediletto soggiorno di famiglie patrizie, che vi aveano palazzi intorniati di giardini e di orti famosi.

Ospitò anche la Giudecca eruditi e artefici, quando a Venezia accorrevano gli ingegni più chiari d'Italia e d'Oriente, come alla libera sede dell'umanesimo e dell'arte nuova; anch'essa ebbe un'accademia di filosofia, fondata da Ermolao Barbaro nel 1484; e più tardi, nel Seicento, ne ebbe un'altra di scienze naturali fondata dallo storico Nani; ed anche un'altra per l'educazione di quarantasei giovani di famiglie patrizie decadute.

E nella sua ridente solitudine riparò, per poco, Michelangiolo Buonarotti, fuggito di Firenze il 21 settembre 1529, e vi fu accolto dalla Signoria come un principe. Un subitaneo impeto di sgomento e di sdegno e i consigli d'un tristo amico l'avevano indotto ad abbandonare la patria assediata, già disposta a morire per la libertà e l'onore d'Italia: il breve soggiorno alla Giudecca placò l'animo suo turbato da tanti e sì fieri travagli. Certo è che, men di un mese dopo la mal consigliata fuga, il divino artefice, ravveduto e pentito, impetrò da' suoi cittadini, che avevan dovuto bandirlo come ribelle e fuggitivo, di ritornare in Firenze e riprendervi l'opera della difesa: e in Firenze rimase fino al termine dell'assedio.

C'erano alla Giudecca dieci chiese, sette delle quali appartenenti a comunità religiose: Sant'Angelo, Santa Maria Maddalena, San Cosmo, San Biagio, San Giacomo, San Giovanni, la Croce, Santa Eufemia, il Redentore e quella della Presentazione al Tempio, denominata delle Zitelle, un semplice elegante oratorio, costruito sul disegno di Andrea Palladio, dopo la morte dell'insigne architetto vicentino. Adesso, ne rimangono ancora sei: più famosa di tutte quella del Redentore, innalzata dalla Repubblica nel 1577, in adempimento d'un pubblico voto, fatto durante la moria de' due anni precedenti. È pur opera del Palladio assai lodata, ma un po' fredda e troppo simmetrica: due colonne al centro, due pilastri agli angoli; grandiosa però la gradinata e maestoso, nel complesso, il prospetto che dà sul canale. Grandioso anche l'interno a croce latina, che raccoglie alcune opere d'arte in vivo contrasto tra loro. Alcuni delicati dipinti quattrocenteschi stanno come pudicamente appartati nella sagrestia [1]: si troverebbero a disagio nella chiesa, dove troneggia l'altar maggiore, sgangherata congerie di marmi e bronzi, affastellata nel 1679 da Camillo Mazza, su la quale s'innalza un crocifisso di bronzo, dalle movenze barocche, di Girolamo Campagna.

Ogni anno, nella terza domenica di luglio, il Doge e la Signoria visitavano solen-

[1] Nella sagrestia sono notevoli tre quadri, che le Guide dicono del Bellini; ma uno è opera evidente di Francesco Bissólo; un altro può ragionevolmente ascriversi a Pasqualino, considerata l'analogia di stile, che ha con le tavole firmate da questo artefice e conservate nel Museo Civico; il terzo, quello ove sono due angioletti con istromenti di musica, può dirsi dubbiosamente del Vivarini. Ma certamente del Bellini non è.

nemente il tempio votivo della Giudecca, e il popolo di Venezia vi accorreva in festa: anzi la festa del Redentore divenne ed è tuttora la maggiore e la più caratteristica solennità cittadina.

Un ponte di chiatte si forma tra le Zattere e la Giudecca, e tutta Venezia vi si riversa a tarda ora, trattenendosi poi quant'è lunga la notte in cene allegre negli orti dell'isola e nelle barche sparse per le acque vicine. La Laguna s'accende allora di lumi d'ogni colore, di fuochi, di bagliori erranti; canti e suoni empiono la notte estiva. Su la porta del Redentore i frati appendono un gran festone verde, in cui spiccano le primizie dell'uva e d'altre frutta autunnali; i venditori ambulanti vendono l'anice odorosa, il *fenocieto novelo*. Ed è rito che, a finire la festa, si passi verso l'alba al Lido, ove la moltitudine s'accalca su la spiaggia del mare per vedere la levata del sole: salutato l'astro nascente, si torna alla città, mentre la nuova luce fa scintillare i rostri delle gondole, che traversano a sciami la Laguna.

Così, una volta all'anno, echeggiano alla Giudecca i rumori dell'antica giocondità; poi vi torna il silenzio grande, non più rotto se non dai fischi del vapore e dal frastuono dei carretti bassi, che menano le merci dai bastimenti ancorati nel canale ai nuovi opifici. L'industria moderna ravviva quest'isola, che par creata accanto a Venezia per la pace delle anime stanche, bramose di serenità e di luce. Dalla parte della Laguna vanno gli artisti a studiare e gli amanti a sognare; dalla parte della città invece ferve il lavoro delle macchine, l'agitarsi della gente affaccendata.

A una punta dell'isola, dove un tempo si specchiava nell'acqua una chiesa, sorge adesso, per opera d'un animoso industriale Giovanni Stucky, un poderoso edificio, che brontola, che romba, che rumoreggia continuo: è un molino a cilindri mossi dal vapore, che può macinarsi tranquillamente circa 2750 quintali di grano ogni ventiquattr'ore, e quindi un milioncino di quintali all'anno. Dove una volta le femminette andavano a pregare, oggi qualche centinaio di famiglie trova il suo pane; e lo stabilimento industriale moderno, ordinato secondo le norme più nuove e più profittevoli, non lascia voglia di rimpiangere la vecchia poetica chiesetta.

Nelle notti il grande edificio, a cui si volle dare la forma di un castello medievale, illuminato dentro dalla luce elettrica, acquista pure la maestà e lo splendore di che son capaci queste officine moderne, costruite al solo fine di esser utili, ma non prive di un loro speciale effetto estetico, che l'arte nuova non deve disconoscere, poichè è pur esso una espressione di vita, una manifestazione dell'infaticabile anima umana. Dio ha fatto ogni cosa bella nella sua stagione, dice l'antico savio; ed ogni cosa ha un suo momento di bellezza. Non manca una certa poesia severa, profonda, quasi simbolica nella grande fabbrica industriale, dove il lavoro degli uomini s'affanna, e dove la luce copiosa irradia non gale e sorrisi, ma ordigni rigidi e facce irrigidite nella fatica ostinata ed eguale. L'artista non deve condannare la modernità come cosa tutta inestetica, per adorare il passato come cosa tutta bella: ma riconoscere in questo e in quella l'impronta e l'anima dei varî tempi, l'espressione dell'ingegno umano ne' suoi momenti storici, e sopra tutto, aborrire da ogni sopraffazione di un'età su l'altra, dalla profanazione dell'antico e dal travestimento del nuovo. Hanno la lor ragione di essere così il campanile di Giotto come il fumaiuolo di un cotonificio: e questo non deve uccider quello, poichè entrambi son necessari o quasi sacri all'età loro.

Unita da un ponte alla Giudecca, ne forma parte l'isoletta di San Biagio, tran-

quillo recesso. Nel secolo decimo vi sorgevano una chiesa e un ospizio, che nel 1222 divenne monastero benedettino, per opera di una donna singolare, Giuliana figlia di Tolberto conte di Collalto, la cui ascetica figura contrasta con quella delle donne

GIUDECCA — IL TEMPIO DEL REDENTORE.

celebrate nei fasti cavallereschi dell'*amorosa e gioiosa* Marca Trivigiana. Ella non conobbe del mondo altro che l'avito Castello e il bel verde paese dov'era nata, i colli che con pendio dolce scendono a morire nella pianura ricca di messi, sparsa di ville e di casolari; e di là si partì per rinchiudersi in San Biagio, nella quiete profonda, e finirvi tra mistici rapimenti la vita.

Dopo molti secoli, un'altra anima inferma, un' altra mente accesa, ma di ben altro ardore, veniva a cercare l'oblio a San Biagio e alla Giudecca, e in questa pace luminosa avrebbe voluto vivere e morire: Alfredo de Musset.

À Saint-Blaise, à la Zuecca,
Dans les prés fleuris cueillir la verveine;
À Saint-Blaise, à la Zuecca,
Vivre et mourir là!

III.

SAN GIORGIO MAGGIORE — LA GRAZIA.

Se la gondola, percorso tutto il canale, ci porta all'altra punta della Giudecca, un'altra isola assai vicina a Venezia ci offre il suo approdo. Il viaggiatore giudizioso non vi scenda però subito: le isole vanno osservate prima da lontano, per amor del panorama, poi cercate addentro in quanto possano avere di raro.

Scenda il viaggiatore a San Marco, si collochi nella Piazzetta volgendo il dorso alla Basilica, e avrà dinanzi a sè una veduta unica al mondo. Tra il Palazzo Ducale e la Biblioteca di Jacopo Sansovino, campeggiano nell'aria le due altere colonne, sul cui plinto si leva da una parte il simbolico Leone alato, dall' altra la statua di San Teodoro; e di là dall'ampio bacino, avvicinata quasi per virtù della sapiente prospettiva, ecco affacciarsi l' isola di San Giorgio Maggiore, scenario degno di questo meraviglioso teatro. Nessuno sfondo potrebbe chiudere la prospettiva meglio di

SAN GIORGIO MAGGIORE.

ISOLA DI SANTA MARIA DELLA GRAZIA.

questo, che s'accampa tra cielo ed acqua tutto roseo e ridente, con lo svelto campanile e la chiara facciata del tempio palladiano, posta così di sghembo a salutare chi vien da San Marco; nessun profilo più vagamente capriccioso potrebbe disegnarsi tra la Piazzetta e il Molo.

Se non se ne conoscesse la storia, si direbbe che San Giorgio sia stato fabbricato così ad arte, per segnare codesto suo fine ed elegante profilo sul cielo, per produrre codesti effetti, che sarebbero teatrali se non fossero sublimi. Ma anch'esso, come le altre parti di Venezia, ebbe di molte trasformazioni nel corso dei secoli prima di acquistare l'aspetto che oggi si ammira.

Facendo degli scavi intorno all'isola, nel 1808, a circa tre metri sotto l'alta marea, si trovò una scala, una doccia di legno e un selciato fittile, avanzi romani, che mostrano il luogo abitato più secoli prima della fondazione di Venezia. Ciò prova che le antiche isolette, rifugio ai Veneti, se non erano deliziose, come credettero alcuni, non erano però deserte, come altri pensarono.

Nei primordi, quando la città sorgeva come per incanto dalle acque, l' isola era una salina. La prima chiesa vi fu fondata nel 790; nel secolo IX vi era una vigna, un mulino e una macchia di cipressi, da cui l' isola prendeva il nome: soltanto nel secolo X vi s' innalzò una chiesa dedicata a San Giorgio. Con istromento del 20 settembre 982, il doge Tribuno Menio donava a Giovanni Morosini, resosi monaco nella religione benedettina, insieme col doge Pietro Orseolo I il santo, la chiesa, già ricca di considerevoli sostanze, appartenente prima ai beni del Dogado e aggregata alla cappella di San Marco, affinchè fosse convertita in convento di Benedettini. Egli stesso, Tribuno Menio, deposto il berretto ducale nel 991, vi prese l'abito monastico; e il suo esempio fu seguito, tre secoli dopo, dal doge Pietro Ziani, che fece rifabbricare il cenobio crollato, nel 1223, per un terremoto. Intanto un' altra consecrazione era venuta alla chiesa. Nel 1110, un frate veneziano di nome Pietro rubò nascostamente da Costantinopoli il corpo di Santo Stefano il Protomartire e lo

portò nell' isola, accoltovi dal doge Ordelafo Falier: da quel tempo la chiesa aggiunse al vecchio nome quello di Santo Stefano. Pontefici, dogi, imperatori, vescovi, principi fecero, nel corso dei secoli, ampi donativi materiali e spirituali a quella ed al convento: alcuni dogi vollero avervi sepoltura; nel 1232 vi fu ospite l' imperatore Federico II di Svevia.

Nel Cinquecento monastero e chiesa furono rinnovati da maestri sovrani dell'arte. Andrea Palladio rifece le cantine, le foresterie e il refettorio, nel quale Paolo Veronese dipinse la celebre *Cena di Cana*, che ora si trova nel Museo del Louvre. Il Palladio architettò anche il portico e la facciata del tempio, ma nel 1580 morì, prima di veder compiuta l'opera sua, la quale fu condotta a termine trenta anni dopo, su' suoi stessi disegni, da Vincenzo Scamozzi. Nel 1644, Baldassare Longhena costruiva la magnifica scala del convento, una delle più belle opere del Seicento; nel 1791 Benedetto Buratti bolognese inalzò l'elegante campanile.

Sotto la Repubblica, il Doge andava a San Giorgio ogni anno, nella ricorrenza del Natale, a venerare le reliquie di Santo Stefano. In quella sera l' isola brillava tutta quanta di lumi, per accogliere il Serenissimo, che veniva nella sua ricca peota, accompagnato da gran numero di personaggi e seguito da lungo stuolo di barche: stavano su la riva le milizie schierate, le dame vestite di nero e coperte di gioie, e tutta la comitiva entrava nel tempio. Al ritorno si rinnovava l'abbagliante spettacolo della festa notturna. L'alba riconduceva la pace nell'isola, dove non giungevano i rumori della città pur tanto vicina.

Delle antiche pompe religiose non resta più che la vana memoria; ma ben più preziose reliquie storiche e artistiche fermano nella chiesa l'attenzione del visitatore, come quello stupendo crocifisso in legno, che si crede scolpito da Michelozzo Michelozzi fiorentino, ma più probabilmente è di un maestro tedesco, forse di Lando alemanno; nè minor meraviglia è il coro, co' suoi nobili stalli ricoperti d' intagli, che rappresentano le azioni di San Benedetto, opera eseguita nel 1598, dal fiammingo Alberto de Brule. E poi vi sono bronzi e sculture di Gianfrancesco Alberghetti, del veronese Gerolamo Campagna, emulo di Alessandro Vittoria, del quale quattro stucchi rappresentanti gli Evangelisti adornano le nicchie ai lati della porta; e pitture di Jacopo da Ponte detto il Bassano e di Jacopo Tintoretto; e sepolture di dogi famosi.

Fra queste una spicca e richiama l'attenzione, non certo per valore artistico, ma per il gran nome che vi si legge. È la sepoltura di quel doge Leonardo Donà, che fu l'amico del Galilei, e che insieme con fra Paolo Sarpi, nè meno efficacemente di lui, assicurò il trionfo di Venezia nella grave contesa insorta tra la Repubblica e la Santa Sede per le immunità ecclesiastiche. Egli morì il 16 luglio 1612, dopo aver perorato in Collegio con più fervore del solito, in età d'anni 76. Il Sarpi stesso, annunciandone a un amico la morte, lo chiamava « *virum heroicarum virtutum* ».

Quante memorie avrà suscitato il sepolcro dell'indomito doge nella mente del cardinale Gregorio Barnaba Chiaramonti, vescovo d'Imola, proclamato papa la sera del 12 marzo 1800 dal conclave del Sacro Collegio, raccolto in quel solitario monastero di San Giorgio! Pio VI era morto nell'agosto precedente, prigioniero a Valenza; il conclave era incominciato nel decembre e durato tutto quell' inverno. Il nuovo pontefice, col nome di Pio VII, rimase a San Giorgio fino al giugno, e potè paragonare l'antica controversia tra Venezia e la chiesa di Roma con la servitù, a

cui la Chiesa era assoggettata dal nuovo padrone d'Europa. Più tardi, quando fu tratto egli pure in forma di prigioniero a Grenoble, a Savona, a Fontainebleau; quando ebbe con Napoleone, impaziente di essere coronato imperatore, il leggendario colloquio narrato da Alfredo de Vigny, chi sa s'egli si ricordò della lontana isoletta, dove con sì trista fortuna aveva assunto la tiara! Forse gli turbò allora l'animo la memoria del doge sepolto nel tempio della sua consacrazione, dell' antico principe che aveva impavidamente risposto al nunzio pontificio di non riconoscere nelle cose temporali alcun superiore dopo la divina maestà, ed era sceso nella tomba con intatta dignità e con gloria sicura.

Col conclave di Pio VII finirono i fasti ecclesiastici di San Giorgio. Soppresse

L'ISOLA DI SANTA MARIA DELLA GRAZIA — DA UNA INCISIONE DEL SETTECENTO.

da Napoleone le confraternite religiose nel 1806, i Benedettini abbandonarono l'isola. Due anni dopo, la loro antica sede si convertiva in luogo di franchigia per le merci, e vi si costruiva la darsena custodita da due torricelle. Più tardi, mutato il chiostro in caserma e l'isola tutta in fortezza, pur rimanendo rispettata la chiesa, vi ebbero alloggio le milizie straniere e carceri i patrioti avversi alla sospettosa signoria dell'Austria. Adesso vi tiene i suoi quartieri il genio militare, e un innocuo cannone caricato a polvere dà col suo sparo fragoroso il segno del mezzogiorno ai cittadini.

Asilo anch'essa di religiosi da prima, poi di soldati, un'altra isoletta attigua, che San Giorgio nasconde agli occhi dei Veneziani, ha avuto in ultimo più pacifici destini.

Poche e informi ruine ricordano gli edifici che vi sorgevano: un antico ospizio di pellegrini, indi un chiostro di eremiti, ai quali successero i monaci della congregazione di San Girolamo da Fiesole. Circa il 1439, una nave di schiavi fuggiti alle

galere dei Turchi vi recò da Costantinopoli un'immagine della Vergine, che si voleva dipinta da San Luca: allora l'isola, che prima si chiamava Santa Maria della Cavana, s'intitolò Santa Maria della Grazia o, più brevemente, la Grazia. Soppressi, nel 1668, i Gerolamini, i loro beni furono assegnati al dominio della Repubblica, ch'era in guerra col Turco; ma l'anno appresso l'isola riacquistò in singolar modo ospiti al suo monastero.

Bianca Spinelli, per volere de' suoi genitori, si era fidanzata di contraggenio con Lodovico Contenti. Forse altri amori agitavano il cuore della fanciulla, forse l'esaltazione religiosa vinse nell'animo suo ogni amore terreno: chi sa? Il fatto è che la sera stessa delle nozze ella persuase il giovane innamorato a sciogliere la da ogni promessa, a lasciarla al destino, che la sua fantasia vagheggiava. Lo sposo dovette acconsentire. Bianca offerse a Dio la sua verginità, vestì l'abito monacale nella regola austera di San Francesco, e con altre giovani suore andò a segregarsi nel chiostro della Grazia.

Strano romanzetto questo; strana questa punta dell'ascetismo di altri tempi in mezzo all'età licenziosa della decadenza!

Dopo il 1810, il chiostro e la chiesa della Grazia furono atterrati, e più tardi si costruì nel loro luogo una polveriera, che saltò in aria durante l'assedio del 1849. L'isola ha passato l'età eroica e la romanzesca, ed ora, coltivata ad ortaglie, fornisce frutta ed erbaggi prelibati alle mense della città. A Venezia, dice un proverbio noto a tutte le massaie, nulla nasce ma tutto si trova. E nel grande emporio dell'Erberia di Rialto, tra le montagne di cavoli e le piramidi di sedani e di carote, i legumi della Grazia fanno ricordare con simpatia la vecchia isoletta alla gente di buon appetito.

Due altre isolette, che sorgono più lontane a ponente della città, San Giorgio in Alga e Sant'Angelo della Polvere, ebbero anch'esse chiese e monasteri, i loro fasti religiosi e civili, e poi furono lasciate in abbandono. Nella prima si succedettero per lunghi secoli varie congregazioni religiose, finchè, nel 1717, un terribile incendio divorò i sacri edifici e con essi la biblioteca, fondata dal cardinale Antonio Correr, alla quale avevano cresciuto ricchezza e rinomanza i doni di papa Eugenio IV, nel primo fervore del rinascimento umanistico. Nella seconda si fabbricava la polvere per le artiglierie minute; ma, nel 1589, un fulmine vi cadde in pieno e sparse la poca terra di ruine, su cui le età seguenti non pensarono a tornare. Così, colpite dall'ira del cielo, le due isolette giacciono da gran tempo deserte: vi getta appena uno sguardo chi va da Venezia a Fusina, seguendo la strada che i nonni facevano ne' tradizionali *burchielli*, per passare in terra ferma, prima che il lungo ponte della strada ferrata, compiuto nel 1846, allacciasse la città al continente.

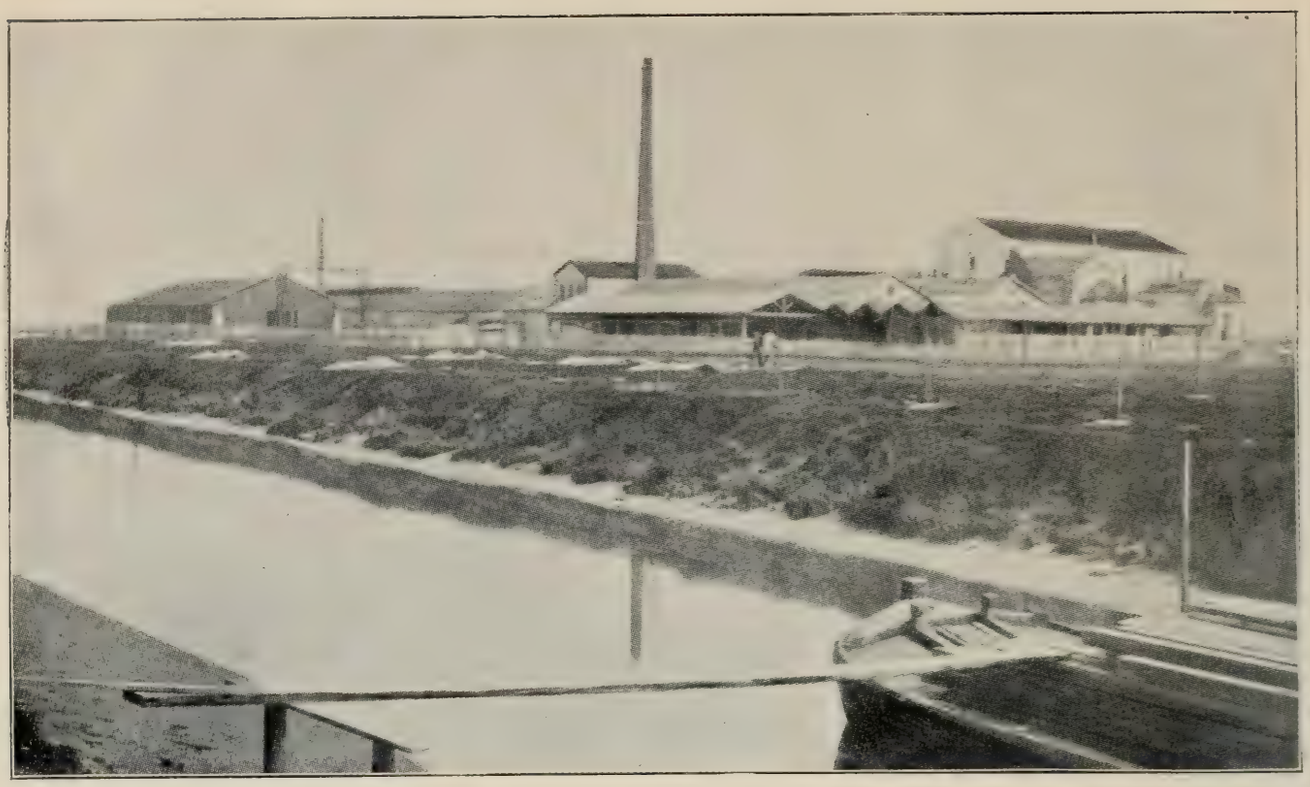
L'ISOLA DI SANT'ELENA — DA UNA INCISIONE DEL SETTECENTO.

IV.

SANT' ELENA.

Il monachismo, ch'ebbe tanta diffusione in tutta l'Europa cristiana ne' secoli di mezzo, fiorì largamente anche nelle isole veneziane. Alle chiese, che spesso i cittadini donavano a qualche comunità religiosa, *cum totis thesauris magnis vel parvis*, s'aggregavano i monasteri; e questi, come nel continente solevano costruirsi su le più belle e pacifiche alture, su' poggi fioriti dove la segregazione dal consorzio civile era addolcito dai comodi naturali, così intorno a Venezia occupavano di preferenza le isolette più amene, non tanto vicine alla città da risentirne i turbamenti, non tanto lontane da non risentirne i vantaggi. Nella calma della laguna i luoghi più felici per collocazione e per aspetto furono scelti a loro dimora dai monaci: savia gente, a cui la mortificazione claustrale non tolse mai il gusto delle cose buone.

Poco oltre l'estrema punta orientale di Venezia, dove i Giardini Pubblici verdeggiano su l'area già occupata da chiese e da cenobi, che un decreto di Napoleone spazzò via nel 1807, un'informe massa di fango, di materiali da costruzione, di calcinacci, tende ogni dì a congiungersi alla città, invadendo a poco a poco lo stretto canale, che la divide da' Giardini e da San Pietro di Castello. Su quel terreno recente pesano officine basse e goffe, magazzini, tettoie, fumaioli: una fabbrica di carrozzoni da strada ferrata, nella mente di chi la volle fabbricare. Ma tutto tace, non c'è segno di vita e di lavoro. I fumaioli non dànno fumo, i magazzini sono vuoti, le officine sono chiuse, l'impresa è fallita. L'industria piange, ma l'arte non ride, pensando che con sì magro profitto s'è distrutta la gemma più cara delle lagune, *insularum ocellus*, l'isoletta di Sant'Elena.



L'ODIERNA ISOLA DI SANT'ELENA.

Tra i molti sacrilegi edilizi a cui la bellezza di Venezia sembra oggigiorno condannata, il deturpamento dell'isola di Sant' Elena è certo il più grave, finchè almeno non lo fáccia dimenticare il disegnato ponte, che congiungerà Venezia alla terraferma e distruggerà le singolari caratteristiche della divina città. L'isola di Sant' Elena pareva il provvidenziale compimento a quel panorama insuperabile, che abbraccia da una parte San Pietro, Quintavalle, l'angolo dell'Arsenale e Murano, dall'altra il Lido.

C'era una vegetazione fitta e libera, che avvolgeva tutt' intorno la chiesa, intenta a guardare su la laguna col suo rotondo occhio vetrato, in cui il sole cadente accendeva riflessi di porpora e d'oro. La modesta facciata chiamava alla prece le anime sincere, e i ciuffi verdi su cui essa emergeva richiamavano dalle gondole erranti gli innamorati e gli artisti. Non c'è quadro dipinto da quelle parti fino a venti anni addietro, nel quale Sant'Elena non risalti a guisa di un fiore tra l'erbe, non c'è anima d'artista e di veneziano, che non ripensi con una dolente tenerezza a quell' isola della pace e dell'amore, che non ne rimpianga la malaugurata distruzione.

E insieme con le bellezze pittoriche, quante memorie del passato ne andarono perdute!

Circa il 1170, Vitale Michiel, vescovo di Castello, fondava in Sant'Elena un ricovero per i poveri e i pellegrini di Terrasanta. Nel 1205, fu eretta una chiesa dal doge Pietro Ziani; e fu ampliata sette anni più tardi, quando vi si trasportò la salma di Sant'Elena, della quale aveva già il nome. Due secoli appresso ci vennero i monaci Olivetani, per concessione del loro protettore papa Gregorio XII, e ci rimasero fino al 1806. E già dalla Repubblica vi furono instituiti forni per cuocere il

biscotto alle soldatesche, pel quale ufficio essa adoperava cento persone di nazione alemanna.

La chiesa conteneva tesori d'arte, che poi andarono dispersi qua e là, come volle la fortuna: la pala dell'altar maggiore, rappresentante l'*Adorazione dei Magi* del Palma Vecchio e una *Vergine col bambino e due santi*, di Andrea Solari detto da Milano, che ora si trovano alla Pinacoteca di Brera; l'ancona del bolognese Michele Lambertini, ora all'Accademia veneta; altri quadri di Donato Veneziano, di Lazzaro Bastiani; le tarsie degli stalli del coro, lavorate nel 1480 da fra Sebastiano da Rovigno e da fra Giovanni da Verona; in fine la porta maggiore, sotto il cui arcone erano le statue di Sant'Elena e di Vettor Cappello, scolpite non già da Antonio Dentone, come si credette, ma più probabilmente da Antonio Rizzo. La magnifica porta fu trasportata ad ornare il prospetto della chiesa di Sant'Apollinare a Venezia.

Di tutto ciò la vecchia chiesa di Sant'Elena era stata spogliata; ma pur nella sua nudità era una cosa piena di grazia, e nel suo abbandono rideva dolcemente. Ora non ne resta più che lo scheletro, affogato in mezzo a scheletri di fucine. I nuovi tempi muovono guerra alla vecchia poesia, la quale, dicono gli uomini pratici, non dà pane ai lavoratori. D'accordo. Ma intanto l'officina è chiusa e l'isola

LA CHIESA DI SANT'ELENA. (Fot. Naya).

sciupata; ed anche se l'officina avesse potuto prosperare, c' era proprio bisogno di metterla qui? O non c'erano altri luoghi da scegliere, senza distruggere uno dei punti più pittoreschi di Venezia?

Ahimè, nessuno ci ridarà più la veduta di Sant'Elena. Era troppo poetica: doveva perire. E guardate là, non molto lontano, verso mezzogiorno, altre due isole coperte da immensi fabbricati, che recano l'impronta delle pretensionose costruzioni del Settecento e delle ancor peggiori costruzioni borghesi del tempo nostro.

Ma qui veramente la ripugnanza negli occhi è vinta da un senso ben diverso di pietà. San Servilio e San Clemente sono le case dei pazzi.

V.

SAN SERVILIO — SAN CLEMENTE — SANTO SPIRITO IL LAZZARETTO — POVEGLIA — SAN LAZZARO.

Ed ecco le isole dolorose.

La prima di esse, che i Veneziani chiamano *San Servolo*, fu in antico occupata dai Benedettini, poi dai Gesuiti e rimase deserta nel 1615, quando le monache la abbandonarono per trasferirsi in più comoda sede, fino a che, nel 1648, vi ripararono centoquarantadue monache, fuggite da Candia per scampare ai pericoli della guerra. A queste successero, nel 1715, i padri ospitalieri di San Giovanni di Dio, ai quali la Repubblica donò l'isola, facendovi erigere convento, chiesa e ospedale nuovi. La chiesa fu disegnata da Tomaso Temanza, a' suoi tempi rinomato architetto e scrittore di arte; il convento da Giovanni Scalfarotto, zio materno del Temanza stesso: entrambe opere assai mediocri.

Per invito del Consiglio dei Dieci, i padri Fate-Bene-Fratelli accoglievano nel loro ospizio i patrizi colpiti da malattie mentali. I pazzi plebei e i poveri, se innocui, erravano per le strade, ludibrio del popolo; se pericolosi, si rinchiudevano nelle pubbliche carceri. E pure la Repubblica era un governo umano e provvido; ma quanto diversi i tempi! Oggi noi allestiamo ai furfanti carceri con bagni e campanelli elettrici. Un eccesso anche questo; ma meglio così. Nel 1797, entrati a Venezia i Francesi, codesta ingiustizia fu tolta: il manicomio di San Servilio fu aperto ai pazzi di ogni ceto, e nel 1834 ne furono escluse le donne, per le quali si ordinò un manicomio proprio nell'isola vicina di San Clemente, la terza isola che s'incontra su la laguna, movendo in dritta linea dalla piazza di San Marco al porto di Malamocco.

Anche San Clemente fu da principio ricovero de' pellegrini, che si recavano in Terra Santa, e in processo di tempo sede di congregazioni religiose, de' Canonici lateranensi, degli Eremiti camaldolesi, e luogo di penitenza e di espiazione per gli ecclesiastici traviati; e finalmente frenocomio femminile. È un luogo vasto, arioso e pulito: gli scienziati vi studiano, le pazze vi stanno in buona salute. Alle loro grida rispondono, oltre l'acqua, quelle dei pazzi di San Servilio, lugubre riscontro.

La bella isola di Santo Spirito, a un quarto di miglio da San Clemente, fu scelta, fin dal 1140, a soggiorno degli Agostiniani e de' Cistercensi, i quali mano mano an-

darono abbellendo il loro convento. Jacopo Sansovino eresse la nobile chiesa; Bonifacio de' Pitati vi dipingeva la pala della Vergine: Palma il vecchio istoriava i portelli dell'organo; Tiziano vi dipingeva un altro quadro e il soffitto tripartito, Giuseppe Salviati figurava il *Cenacolo degli Apostoli* nel soffitto del refettorio. E statue e candelabri e intagli de' migliori artefici della Rinascenza venivano ad arricchire il cenobio solitario: se tutto vi fosse stato conservato intatto, quest'isoletta perduta in mezzo alla laguna sarebbe un piccolo museo della grande arte veneziana. Ma, nel 1656, gli Agostiniani furono soppressi, e i loro tesori trasportati in parte a Venezia

POVEGLIA. (Fot. Naya).

nel tempio di Santa Maria della Salute. L'isoletta rimase spogliata e deserta, finchè, nel 1672, il Senato la concesse per asilo ai Minori Osservanti, profughi da Candia, venuta in dominio del Turco, ed essi vi si trasferirono portando seco reliquie di *molta stima, et palle di gran considcratione.* Poi la solita storia: il decreto napoleonico del 1806 sgombera dall'isola i frati, e i loro vecchi edifizi, occupati dalle truppe di marina, divengono e sono tuttora depositi di polvere da cannone.

Peggior desolazione all'isola del Lazzaretto, la quale veramente non fu mai un luogo allegro, ma ha una storia curiosa nella sua tristezza. Gli Eremitani vi eressero, nel 1249, una chiesa col titolo di Santa Maria di Nazaret e un ospizio per i pellegrini di Terrasanta. Più tardi la Repubblica, afflitta in quel secolo da orribili

pestilenze, pensò di convertire l'isola in un ricetto di persone e di merci infette da morbi contagiosi. Con le rendite dell'Ufficio del Sale si somministrarono ai malati il vitto e le medicine, si provvide l'ospizio di medici e di infermieri. Fu questo, si può dire, il primo istituto di tal genere fondato in Europa e nel mondo cristiano; e infatti diede il suo nome, da Santa Maria di Nazaret mutato in *Nazaretum* e quindi volgarizzato in Lazzaretto (secondo un'opinione probabilissima di Andrea Mustodixi), a tutti gli altri spedali di appestati, sorti in appresso nell'Italia e fuori.

Caduta la Repubblica, il lazzaretto fu trasportato nell'isola di Poveglia, a ponente di Santa Maria di Nazaret, e di contro al Litorale di Malamocco. Anche la vecchia Popilia, così chiamata forse per certe piantagioni di pioppi, già corrosa e

SAN LAZZARO. (Fot. Naya).

impoverita dalle correnti lagunari, ora è quasi deserta, mentre nei secoli lontani fu sonante di vita ed ebbe a passare le più aspre vicende. I suoi abitanti ebbero antica fama di valore, e si vuole che essi contribuissero sì fattamente alla leggendaria cacciata dei Franchi condotti da Pipino (809), da meritarsi in premio l'esenzione assoluta dalle gravezze pubbliche e dal servizio militare, eccetto che nelle guerre comandate dal Doge in persona. Certo fu Comune con privilegi e franchigie, e nella seconda metà del secolo IX vi furono confinati molti di coloro, che avevano parteggiato per l'ucciso doge Pietro Tradonico; i quali, sotto il reggimento di un gastaldo ducale, coltivarono le terre e le acque, con obbligo di mandare ogni anno al doge un tributo di frutta e di pesce. Curioso il cerimoniale, descritto con nativa efficacia dalla matricola della Scuola o Confraternita di San Vitale, che i diciassette rappresentanti di Poveglia seguivano nella loro annua visita al Doge, la terza festa

di Pasqua. Fatte le riverenze e i convenevoli, si teneva tra il *Gastaldo e Compagni de Povegia* e il principe questo dialoghetto: « — *Dio ve dia el buon dì, messer lo Dose, e semo vegnui a disnar con vu.* — *Sieu ben vegnui!* — *Volemo la nostra regalia.* — *Volentiera, che cosa?* — *Ve volemo basar.* » Così i diciassette deputati baciavano ad uno ad uno « *per mezzo la bocca* » il Serenissimo « *perchè così è la sua regalia antica* »; poi il maestro di cerimonie li faceva pranzare nell'anticamera e riceveva dal gastaldo « 26 lire de picoli » per tributo al Doge; dal quale presa in fine licenza, se ne tornavano a' fatti loro.

Nulla più rimane degli antichi edifici di Poveglia. Durante la guerra di Chioggia

SAN LAZZARO — CHIOSTRO. (Fot. T. Filippi).

essa fu smantellata d'ordine pubblico, e i suoi abitanti furono trasportati nella contrada di Sant'Agnese a Venezia. Si ricorda tuttavia dagli scrittori che vi sorgeva un castello munito, e anche una chiesa nota per il crocifisso miracoloso, di cui si celebra ancora la festa annuale a Malamocco, dove si tramutarono più altri oggetti religiosi dell'isola.

Adesso le acque l'hanno sfigurata, e la avvolge per sempre il silenzio che pesa su tutta questa parte della laguna, pur così calda e piena di sole.

Ma un'altra isola di questo gruppo si salvò dalle ingiurie del tempo e degli uomini; anzi dalla primitiva tristezza, essendo stata anch'essa nel secolo XII un ospizio di lebbrosi che venivano dall'Oriente e di mendicanti infermi, passò a più lieto e più sereno stato. Accanto alle isole contristate dalla sciagura, questa s'alza florida

e sta come un'oasi tra Venezia e il Lido, dove la laguna è più cheta; accanto alle vecchie dimore di religiosi dispersi, questo solo monastero è stato risparmiato dai decreti napoleonici e dalle leggi italiane.

San Lazzaro è uno di quegli angoli del mondo, che ridono placidamente alla fantasia del viaggiatore e vi tornano sempre come un'immagine di nobiltà e di riposo.

Se l'occhio qui si ricrea nella magnificenza della veduta, la mente s'innalza oltre le presenti cose verso il regno delle idee. E pare ben giusto che il monastero di

SAN LAZZARO — URNA SEPOLCRALE DEL SEC. XIV DI COSTANTINO ZUCCOLO NEL PERISTILIO DELLA CHIESA.
(Fot. T. Filippi.

San Lazzaro, per essere protetto (guardate contraddizione!) dalla bandiera mussulmana, sia scampato alle leggi di soppressione delle comunità ecclesiastiche, giacchè esso è un'officina di civiltà, un soggiorno intellettuale.

Il venerabile Mechitar di Sebaste aveva fondato un convento di Benedettini armeni a Modone nella Morea, per educare nel cattolicesimo e nelle lettere i giovani della sua nazione. Quando nella Morea il Leone di San Marco dovette cedere alla mezza luna e Modone cadde in forza dei Turchi, il monaco armeno esulò nelle lagune e chiese ospitalità alla Dominante per sè e per i suoi alunni. La Repubblica lo accolse amorevolmente e gli assegnò l'isola di San Lazzaro, dove, nel 1719, egli fondò il suo nuovo convento e dove da allora in poi dimorano i padri Mechitaristi.

Non c'è forse luogo della laguna più conosciuto di questo, non c'è isola più elegante e *pettinata*. Nessuno che visiti Venezia rinuncia a visitare San Lazzaro, e la gentile ospitalità di quei padri è sempre disposta ad accogliere i curiosi d'ogni classe sociale. Sfogliando l'albo dei visitatori, vi si incontrano nomi d'imperatori, di papi, di re, di principi, d'ogni sorta d'uomini illustri per nascita o per ufficio.

L'isola è insieme un museo, una biblioteca, un' accademia, uno stabilimento tipografico e una scuola. La libreria è ricca di oltre trenta mila volumi, tra cui moltissimi preziosi manoscritti orientali, come una bibbia armena scritta e miniata tra l'XI e il XII secolo; la stamperia manda fuori libri in tutte le lingue del mondo, in tutte le scrit-

SAN LAZZARO — ARCIDIACONO.
(Fot. T. Filippi).

SAN LAZZARO — ARCIVESCOVO.
(Fot. T. Filippi)

ture conosciute e sconosciute; e il più curioso è che quasi tutti gli operai sono veneziani, addestrati a stampare in armeno, in greco, in arabo, in russo, in cinese, in tutto quel che volete. Le guide aggiungono che la chiesa e il convento posseggono anche monumenti ai papi Gregorio XV e Clemente XIII; una bella urna sepolcrale scolpita nel secolo XIV; una statua del Battista scolpita da Antonio Canova; una mummia egiziana ravvolta in una rete di perle colorate, alla quale chi se ne intende assegna una trentina di secoli; un antico papiro birmano, in carattere *pali*, perfettamente conservato, e non sappiamo quante altre rarità.

Ma non per amore della mummia e del papiro veniva qui spesso e dimo-

SAN LAZZARO — DIACONO.
(Fot. T. Filippi).

rava a lungo Giorgio Byron. Le inquietudini del suo spirito, i tumulti dell'anima sua trovavano in questa pace armoniosa il « porto delle intime calme ». Forse il grande poeta, destinato a morire in Oriente, cedeva alla seduzione di questa plaga luminosa, dove le lingue e i ricordi dell'Oriente lontano sonavano di continuo al suo orecchio; forse il monastero aveva per lui, ma resa più amabile e umana appunto dagli usi orientali, quell'attrattiva misteriosa che l'ascetismo e la solitudine claustrale esercitano sugli spiriti scettici, avidi di sensazioni nuove e strane, pronti a burlarsi anche delle credenze altrui, ma pieni in fondo d'intima invidia e di involontaria ammirazione per chi è capace di fermare l'animo in una fede indiscussa, per chi può affidare la sua vita ad una guida sicura.

Avvezzo all'austera e rigida religiosità del suo paese, il Byron si compiaceva nella compagnia dei Mechitaristi, buoni cattolici dal fare accogliente, dall'umore placido e rispettoso. Egli chiedeva loro ospitalità, essi non pensavano a farne un catecumeno: lo lasciavano stare nella libreria o nel giardino; gli facevano del bene senza urtare ne' molti spigoli della sua indole. Adesso mostrano con orgoglio il ritratto e le memorie del poeta che conservano gelosamente: l'amicizia di un tanto ospite è gloria per una congregazione di letterati come la loro.

SAN LAZZARO — DIACONO.
(Fot. T. Filippi).

Quando scendete dalla gondola a San Lazzaro e vi viene incontro uno di quei monaci dall'aspetto florido, ma composto, dalla magnifica barba intatta, dal piglio serio e contegnoso, ma non arcigno, parlategli pure in che lingua volete: siete sicuri che vi risponderà bene. Sono tutti persone elette e studiose, ma sanno unire alle idealità della fede e dell'arte la più avveduta pratica degli affari. Con le loro grandi ricchezze hanno fatto dell' isola di San Lazzaro un focolare d'incivilimento per l'oppressa Armenia lontana. Mandano in patria libri sacri e profani, ameni ed istruttivi, rassegne, giornali da loro stessi scritti e stampati; il loro maggior lavoro consiste nella traduzione in armeno de' più belli e buoni libri europei; vogliono far penetrare nell'Armenia, e per via delle lettere, quanto più possono della civiltà occidentale. Hanno a Venezia anche un collegio laico per giovani cattolici dell'Impero, del quale serbano la sudditanza, e inalberano a San Lazzaro la rossa bandiera con la mezza luna e la stella per proteggere le loro vaste possessioni; ma sono devotissimi agli Italiani e mantengono le relazioni più cordiali con le autorità e co' cittadini di Venezia.

I barcaiuoli ricordano volentieri queste cose al forastiero, che passa presso San Lazzaro andando al Lido. Il Lido è là, lunga striscia verdeggiante, a un trar di sasso; e gli Armeni possono dire d'aver proprio veduto coi loro occhi la grande trasformazione subita nei tempi moderni da quell'antico riparo di Venezia. Chi salga sul loro bel campanile mitrato vede la laguna morire quasi a' suoi piedi; e di là, oltre quella striscia di terra larga appena un chilometro, vede aprirsi nella sua serena immensità l'Adriatico, più bello e vivo che a Trieste perchè meno cerchiato di terre, incomparabilmente più bello, più forte di colore, più impregnato di luce che su le spiagge orientali della penisola.

SAN LAZZARO — ASSISTENTI ALLA MESSA
(Fot. T. Filippi).

IL LIDO — APPRODO A SANTA MARIA ELISABETTA.

VI.

IL LIDO — LA CERTOSA.

La laguna è il chiuso porto in cui Venezia si educa e raccoglie le sue forze; il mare è il vasto regno in cui essa espande la sua vita storica; il Lido è il luogo dov'essa abbraccia l'elemento primo della sua gloria e della sua potenza.

L'eterno e lento fragore delle onde che vengono a morire su l'arena suona all'orecchio del poeta come la voce dei secoli, e ricorda le audaci imprese commerciali e guerresche, le flotte di galere che dai mari del Levante portavano alla città l'annuncio delle vittorie e le fulgide prede.

Alla foce di questo porto aveva luogo la più sfolgorante e la più significativa delle feste veneziane. Dopo i lieti successi ottenuti nell'anno 1000 in Dalmazia dal doge Pietro Orseolo II, fu stabilito che il giorno della *Sensa* (Ascensione) il Doge, seguito dal clero e dal popolo, dovesse recarsi al Lido, per assistere alla benedizione dell'Adriatico. Nello stesso giorno si commemorò in appresso la solenne investitura del mare, che molti erroneamente credono concessa alla Repubblica dal pontefice Alessandro III, quando egli nelle sue contese con Federico Barbarossa, si rifugiò a Venezia. Il Doge, principe di parata più che di potestà, montato su l'aureo bucintoro, veniva alla bocca del porto di Lido e, gettato l'anello d'oro nel mare, diceva: « Mare, noi ti sposiamo in segno del nostro vero e perpetuo dominio ».

La storia di Venezia si riassume invero nelle imprese marittime. Il suo decadimento comincia quand'essa si rende infida al vecchio sposo e volge l'animo alle conquiste di terra ferma. Que' primi profughi, scampati alle illuvioni dei barbari tra le paludi giuncose, da una parte cercano invano con lo sguardo le antiche patrie abbandonate, un tempo ricche e gioconde, ora distese al suolo; dall'altra ascoltano la voce della patria nuova, del mare rumoreggiante, le cui tempeste dànno quasi una immagine della loro sorte agitata e tumultuosa, e ad esso si affidano per iniziare

un' altra vita. Qui, sul Lido, al cospetto del mare, mentre prevaleva ancora nella costituzione veneta quello spirito democratico, che poi s'andò via via perdendo, si radunava l'assemblea del popolo ad eleggere i capi dello Stato e della Chiesa, a definire litigi, a stanziare le gravezze pubbliche, a deliberare la guerra e la pace. Il popolo dei comuni liberi consultava in chiesa, quello di Venezia su la riva del mare. Per le vie del mare esso si volse all'Oriente e vi acquistò una potenza immensa, ma non prima d'avere sgombrato dal suo cammino gli Slavi corseggianti. Guerre terribili si dovettero combattere, sinchè le vittorie di Pietro Orseolo II iniziarono il dominio di Venezia su l'Adriatico, esteso poi sull'Ionio e su l'Egeo.

Seguono le guerre co' Saraceni e co' Normanni; dalle Crociate stesse Venezia trae sempre nuovi vantaggi commerciali e acquisti di territorio. Ma quella specie di ascetismo ufficiale, per dire col Burckhardt, che la Repubblica conservò sapientemente fino agli ultimi tempi, non veniva meno neppur tra le cure sue più costanti, quelle dell'utile. Nel 1097, salpa dal Lido la flotta veneziana per recare aiuto ai Crociati nelle acque di Siria. Giunti su le rive della Licia, i Veneziani imbarcano la salma di San Niccolò vescovo di Mira, in onore del quale il doge Domenico Contarini aveva già edificato un monastero e una chiesa, fin dal 1044, al Lido; e quivi, tornati in patria, la depongono solennemente. Onde s'istituisce una festa nel giorno

SAN NICCOLÒ DI LIDO.

(Fot. F. Trombini).

anniversario della traslazione del corpo santo, che il Doge e la Signoria vanno a venerare con immensa folla di popolo; e il monastero prospera per continui lasciti e privilegi.

Altri rumori guerrescamente giocondi suonano qui nella storia. L'idea delle Crociate si ravviva nel 1201: dai castelli della Francia cavalleresca i signori feudali, vestita la croce, vengono a chiedere il passaggio sulle navi della Repubblica, retta allora da Enrico Dandolo, per la romanzesca impresa, di cui è eroe e storico Gof-

SAN NICCOLÒ DI LIDO — L'ALBERO DEGLI AMANTI. (Fot. F. Trombini).

fredo di Villehardouin, maresciallo di Sciampagna. I baldi cavalieri francesi e fiamminghi, il fiore dei principi d'oltremonti, vengono a Venezia. S'accampa *la belle armée en l'isle de St.-Nicholas*, e infine salpa dal Lido verso le terre degli infedeli.

Quanti uomini coperti di ferro e di saio, quante cose antiche su questo Lido, quanti voti rivolti da naviganti in pericolo al Santo di questo porto, dove in cima alla torre splendeva *unum fanò pulchrum et magnum!* E che angosce nel placido convento, quando, nel 1379, durante la terribile guerra di Chioggia, la flotta genovese, nella sua vittoriosa baldanza, minacciò il Lido di San Niccolò! Venezia, che pareva finita, vinse il supremo pericolo e risorse più ardimentosa di prima; Genova

AL LIDO. (Fot. F. Trombini).

AL LIDO. (Fot. F. Trombini).

invece non potè più ricuperare l'antica potenza. I monaci benedettini tornarono alle loro celle antiche, alle tranquille opere, a pregare anche per gli infedeli. Lì presso, il Governo e i frati concessero agli Ebrei un lembo di terreno per cimitero: triste luogo di sepoltura, sparso di lapidi con incisi i caratteri, che solo qualche dotto rabbino sa leggere ancora, privo di quegli ornamenti che fanno cercare come luoghi di curiosità i monasteri cristiani.

Passarono i tempi, passarono le fiere glorie, sopravvenne l'età dello sfarzo pomposo. I pacifici e scarsi abitatori del chiostro furono svegliati da uno strepito enorme di gioia, il 17 luglio 1574. Enrico di Valois duca d'Anjou e re di Polonia, passava per Venezia, prima di andare in Francia a cingere la corona di San Luigi. Il Doge, la Signoria, i principi e gli innumerevoli personaggi convenuti condussero il Re in città per la via del porto di Lido, la più vaga e maestosa. Il corteo che seguiva il re, le galere vestite di panno d'oro, i senatori ammantati di porpora, le fuste dei Dieci, le barche adorne di ori, d'arazzi, di sete, dovevano formare uno spettacolo maraviglioso. Il Lido poi aveva mutato aspetto. Di contro alla chiesa di San Niccolò sorgeva un arco di trionfo disegnato da Andrea Palladio, a tre arcate, nelle quali molti quadri allusivi alle imprese del re in Francia e in Polonia erano stati dipinti da Paolo Veronese e da Jacopo Tintoretto. Gli ornati dell'arco erano di Antonio Vassilachi detto l'Aliense. Il re passò ed entrò nella chiesa. Finiti gli uffici sacri, il corteo tornò verso la spiaggia, ove intanto era venuto il Bucintoro, portante su l'antenna maestra la grande bandiera della Repubblica e sul ponte la tenda di ormesino cremisi a stelle d'oro. E mentre la flotta eseguiva le sue manovre, la lunga pompa trionfale si mosse verso Venezia: spettacolo indescrivibile, affermano i contemporanei.

A salutare l'ingresso di Enrico III al Lido tuonarono le artiglierie non già dalla vecchia torre del porto, ma dal castello di Sant'Andrea, capolavoro di eleganza e di solidità, costruito dall'architetto Michele Sammicheli nel 1544 e terminato nel 1571 dal veronese Francesco Malacreda, bello e forte arnese da fronteggiare i Turchi minacciosi su l'Adriatico. Compiuto appena l'edificio, si temeva che, sparando ad un tempo tante artiglierie, la fortezza avesse a crollare; e la Signoria volle farne la prova, ordinando che si scaricassero nello stesso istante tutte le bocche da fuoco del più grosso calibro. Lo scoppio fu tremendo, ma il castello rimase illeso.

Esso è tutto formato di grossi macigni d'Istria, operati a bozze, con un bel cornicione che gira all'intorno. Il nome di Sant'Andrea venne al forte dalla vicina isoletta, chiamata della Certosa o anche Sant'Andrea del Lido, quasi in faccia all'antica basilica di San Pietro di Castello. Sorgevano in quella un convento e una chiesa fin dal 1199; e avendo poscia un decreto del 1420 stabilito che si dovessero ricostruire e restaurare le fabbriche cadenti per vecchiezza, la chiesa di Sant'Andrea fu rifatta da Pietro Lombardo, il genialissimo artefice fiorito a mezzo il Quattrocento, nel grande rinnovamento artistico di Venezia, e adornata di insigni pitture, tra le quali si conservano alla Galleria di Vienna un bel quadro di Andrea da Murano e all'Accademia Veneta *Gesù e i figli di Zebedeo* del Basaiti. La vaghezza del sito era celebre allora, e ne decantano la magnificenza unita all'amenità il Sabellico e il Temanza. Adesso non c'è più nulla: *etiam periere ruinae.* Nel 1810, il luogo fu consegnato al militare, indi demolito.

Solo rimane intatto nella sua robustezza il forte « bellissimo e fatto con tutte le considerazioni », come conferma il Vasari. Fortunati quegli antichi, che sapevano fare un' opera d'arte anche di una fortezza, abbracciando in un solo pensiero l'utile e il bello! Ma al pregio artistico il forte di Sant'Andrea unisce anche nobili memorie storiche.

Da' suoi muraglioni, nel 1797, il leone di San Marco mandò l'ultimo ruggito di guerra. Il Laugier comandante della nave francese *Le libérateur*, voleva entrare nel porto di Lido, ma gli si oppose con la forza, ligio alla consegna, il comandante

LIDO — SULLA SPIAGGIA — BASSA MAREA. (Fot. F. Trombini).

veneto Pizzamano; e nel conflitto il Laugier rimase colpito a morte. Fu questo uno de' pochi atti energici, che accompagnarono l'ingloriosa caduta della Repubblica. Ma i frati di San Niccolò non videro dal loro asilo romito, la fine della patria. Fin dal 1770 quella congregazione religiosa fu soppressa, il chiostro convertito in caserma e tutto intorno si andarono poi innalzando nuovi fortilizi. Rimase però sempre aperta la chiesa secentesca, che biancheggia nel suo non inelegante stile barocco di tra il verde degli alberi. Anche del secolo XVII è il monumento sulla facciata alla memoria del doge Domenico Contarini, fondatore del cenobio. E dentro della chiesa il coro, dove sono intagliati nel legno i fatti della vita di San Niccolò, l'altar maggiore, scolpito dal Lazzari e dal Golli (1628-1634), le incomposte statue delle nicchie di Angiolo Marinali, le pitture del Damini, del Maggiotto, del Vecchia, del

Pellegrini, tutto sa di barocco e di accademico. Sola, a guisa di una barbuta medievale in mezzo a un salotto rococò tutto a cartocci e a ghirigori, spicca sovra la porta della prima cappella a mano manca una iscrizione sepolcrale del secolo XIII. Essa ricorda Salinguerra Torello, gran ghibellino, che dominava a Ferrara e che per la sua tirannide fu ridotto da' concittadini in condizione di privato; sposò Sofia figliuola di Ezzelino il Monaco; potè un' altra volta tenere Ferrara in sua balìa, finchè Azzo marchese d'Este, aiutato principalmente dai Veneziani, pose l'assedio a Ferrara nel 1240, la occupò e mandò Salinguerra prigione a Venezia, dov'egli assai vecchio e triste se ne morì.

Si esce all'aperto, e il silenzio alto continua, non più interrotto nemmeno dai giocondi convegni del lunedì, tanto cari ai nostri nonni. Ai vecchi patriarcali *luni del Lio* sono succeduti nell'isola ben altri spassi: i costumi si sono trasformati come l'isola stessa.

Nel Cinquecento essa era una lista di sabbia sparsa d'ortaglie verso San Niccolò, deserta e brulla dove adesso è più amena. Negli ultimi tempi della Repubblica l'arena ne copriva ancora la maggior parte, e il Goethe, che nel 1786 vide qui per la prima volta il mare, scriveva: « Il Lido è sempre da riguardare soltanto come una duna: il vento vi mena la sabbia, la caccia qua e là, la ammucchia, la preme da ogni banda ». Nondimeno esso fu sempre il gradito ritrovo della classe operaia veneziana, la campagna del popolo, il quale, anche dopo la caduta di San Marco, veniva a ricrearsi ne' lunedì d'autunno, con quella fedeltà alle vecchie usanze, che era mantenuta a Venezia più lungamente che altrove dallo stesso regime politico, e che solo in questi ultimi tempi fu vinta dalla modernità, inesorabile agguagliatrice di usi e costumi. Le donne risparmiavano i quattrinelli lungo la settimana per godersi que' famosi lunedì, e accorrevano al Lido in frotte, azzimate da festa, co' giubberelli di scarlatto, i grembiuli a colori sgargianti, gli scialli avvolti in belle pieghe attorno alla persona, con ori e fettucce in quantità: formidabile varietà di tinte, ma senza stonature stridenti, ma accordate insieme con quell' istinto dell'armonia, ch'è innato nelle popolane di Castello e di Cannaregio. Montavano in barche adorne di frasche, passavano su la laguna cantando, approdavano al Lido, ove sedevano su l'erba e nelle allegre merende intrecciavano gli amori. Giorgio Byron, galoppando lungo la marina, sentiva la sua tetraggine sciogliersi al suono di quella schietta allegria.

Poi anche i lunedì del Lido finirono come quasi tutte le poetiche tradizioni della poetica città. Vennero gli anni tristi del servaggio, e Casimiro Delavigne, nella sua *Promenade au Lido*, che si legge nelle *Messéniennes*, espresse insieme il rimpianto delle grandi memorie e il dolore delle miserie presenti. Riunita all'Italia, afflitta dalla decadenza commerciale e dal disagio economico, Venezia non richiamò in vita le vecchie usanze paesane: dovette invece accogliere quanto potè delle nuove usanze cosmopolite e fece del Lido una stazione balneare. Non più San Niccolò fu il luogo de' gai convegni, ma Santa Elisabetta, quel punto della riva che si scorge fin da San Marco, e dove, circondata da poche case, sorge la modesta chiesetta parrocchiale, fondata nel 1627 dal patriarca Giacomo Tiepolo. Là approdano i vaporini e le barche, e poi uno stradone diritto conduce alla riva del mare, dove sorge lo stabilimento dei bagni: case, alberghi di cattivò gusto, ma comodi; lo stradone somiglia a tutti gli stradoni del mondo, il tranvai corre traverso campi col-

tivati, come in qualunque altro paese, non c'è più nulla di caratteristico. La stagione allegra e bella non è più l'inverno, come nel secolo scorso, ma l'estate, come in qualunque altra città di mare. Il classico carnevale di Venezia non vive oramai più che nelle memorie e nella tenace musica del Paganini.

Una volta le donne ricorrevano alla maschera per isfuggire alla sorveglianza delle mamme e dei mariti: adesso non hanno più bisogno di codesti mezzucci, e su la terrazza del Lido possono liberamente ordire i gracili intrighi, a cui l'aperto cielo e l'infinito mare prestano qualche lume di poesia. Ah! il vecchio mare, che ha ve-

IL FORTE DI SANT'ANDREA. (Fot. Naya).

duto tante epiche glorie e sciagure, quante cose comiche vede adesso, quante inutili vite culla col suo susurro cadenzato, quante miserabili nudità di nipoti degeneri accoglie nell'onda, che sostenne il vigore degli avi! Al Lido si fa ora quel che a Rimini, a Viareggio, in tutti i luoghi consimili, palestra annuale degli scrittori di cronache mondane, soggetti sacri alle descrizioni della *petite presse* letteraria e femminiera. Di veramente poetico non c'è altro che l'eterno mare, in cui l'anima si tuffa più profondamente del corpo e non teme d'allontanarsi e d'affogare.

Vi s'immergeva il Byron e godeva come nel proprio naturale elemento. Una volta egli andò nuotando dal Lido a Fusina, circa nove chilometri, impiegando quattr'ore e cinque minuti, e dicono ch'egli tenesse più alla fama di gran nuotatore che a quella di gran poeta. Cose che si dicono. Certo egli conservò sempre per l'Adria-

tico un singolare amore. « Quante volte mi sono provato a fendere le tue onde, « opponendo alla loro resistenza un petto audace! Con rapido gesto scotevo la mia « umida capigliatura e avvicinavo sorridendo le labbra alle onde, lambendole come « una coppa . . . . ».

S'egli tornasse in vita, non troverebbe più nel nostro Lido civettuolo e borghese il poetico deserto che tanto gli piacque. Per trovare ancora qualche lembo del vecchio paesaggio bisogna addentrarsi tra le vigne e gli orti, o camminare lungo la spiaggia, fuori dell'abitato. Certe viottole serpeggiano in mezzo all'abbondanza delle piante utili, quasi sepolte nel verde, sino a qualche casina mezzo diroccata, che serba un' aria antica di villino signorile. Era forse il convegno di qualche allegra brigata del gaio Settecento, un luogo prediletto per i *garangheli* dei nostri nonni: par di vedere figurine eleganti di dame e di cavalieri perdersi per i sentieri ombrosi, che menano a godere l'inestinguibile riso del mare.

E proseguendo lungo il mare verso mezzogiorno, s'arriva all'altro capo dell' isola, al porto di Malamocco.

VII.

MALAMOCCO — PELLESTRINA — I MURAZZI.

Dov'è la terra delle prime eroiche leggende veneziane? Bisogna cercarla in fondo al mare che la inghiottì. Il primo governo di Venezia ebbe sede su l'estrema riva orientale della laguna, in Eraclea: poscia fu trasferito in un'isola più meridionale, non della laguna ma dell'Adriatico, a Malamocco, che traeva il suo nome dal Medoacus o Brenta. Il primo doge che vi sedette nel 742 fu Teodato Ipato. Più tardi la necessità di preferire luogo più interno e sicuro, e il bisogno di raccogliere e fondere in un sito senza anteriore importanza la somma dei migliori elementi di varia origine sparsi per l'estuario, costrinsero i Veneti a fermare la loro stanza nelle modeste isole Realtine.

A Malamocco, presso alla perduta Albiola, se pur traspare qualche luce di verità storica dalle favole e dalle incertezze che avvolgono i casi della prisca Venezia, seguì quella vittoria delle armi venete che, tra tante lotte fratricide dell'evo di mezzo, può onorarsi come la prima vittoria italiana.

La tradizione racconta che Pipino, figlio di Carlo Magno, con forte esercito e numerosa squadra di legni invase e devastò gran parte del ducato veneziano, minacciando da presso la capitale Matemauco o Malamocco. In quel supremo frangente, i Veneti deliberano di abbandonare l'isola e di riparare a Rialto, luogo assai meno importante, ma più sicuro. Allora Pipino vuole inseguire i fuggitivi, fa costruire un argine con fascine e con sassi, e comanda a' suoi cavalieri di avanzarsi. Ma i cavalli dei Franchi s' impauriscono su quella strada mal ferma, s' impennano, sprofondano, balzano di qua e di là nell'acqua: allora i Veneti piombano con le loro navi su i nemici sgominati e ne menano tale strage, che al luogo della battaglia (tra l'isola di San Giorgio e quella di San Servilio) rimase in perpetuo il nome di Canal Orfano, in memoria dei Franchi privati di tanti loro parenti. La leggenda,

MALAMOCCO. (Fot. Alinari).

animata dall'orgoglio nazionale, rappresenta così la disfatta del primo invasore, che osa mettere il piede nei sacri confini della patria.

L' isola epica di Malamocco, che fu sede di vescovi ed ebbe i celebri monasteri di San Rocco, San Leone, San Leonardo ed Erasmo, San Cipriano, che vide governare sei dogi, fu ne' primi anni del secolo XII quasi distrutta da orribili terremoti ed uragani: poi a mano a mano ingoiata dal mare e non si può bene indicare ove sorgesse. La nuova Malamocco, costruita più addentro sul Lido, fu retta,

SAN PIETRO IN VOLTA. (Fot. F. Trombini).

con proprio statuto, dai Gastaldi ducali, poi dai Podestà, ebbe alcune chiese, uno spedale e un chiostro intitolato a Santa Maria dell' Orazione. Oggi conta quasi tremila abitanti: sulla piazza, accanto al Duomo, s'alzano ancora il vecchio palazzo del podestà e la cancelleria pretoria. La misera borgata lagunare, che ha ereditato l'antico nome glorioso di Malamocco, oggi vanta una celebrità di tutt'altro genere: è rinomata per i suoi erbaggi, e segnatamente per i suoi poponi, veramente eccellenti. *Sic transit gloria...* Essi vengono a Venezia nelle tozze barche dalle vele dipinte di giallo, di ranciato, di rosso, bellissime macchie di colore sul piano turchiniccio della laguna; poi sono sbarcati e ammontati nell'erberia di Rialto. Dove un giorno la

capitale dei Veneti antichi munita di muraglie e di torri, mandava i suoi guerrieri in trionfo, oggi, manda i poponi in vendita; mutazioni della sorte che possono inspirare gravi riflessioni a un filosofo della storia.

Il porto di Malamocco, principe dei porti veneziani, si apre tra la punta estrema dell'isola del Lido e quella di un'altra isola consimile, sottilissima lista di terra denominata Lido di Pellestrina che, allungandosi tra la laguna e l'Adriatico, mette capo al porto di Chioggia. Così da una parte lo difende il forte detto degli Alberoni, dove s'elevano altissimi pioppi, segnali ai naviganti; dall'altra quello di San

SAN PIETRO IN VOLTA E PORTOSECCO. (Fot. Naya).

Pietro in Volta, così detto per il gomito che vi fa il canale, o secondo un'altra men sicura ma più eroica etimologia dalla fuga (*volta*) degli Ungari, sconfitti nel 900 dal doge Pietro Tribuno. Due dighe di macigni, restringendo la foce, si protendono oltre nel mare fino a tagliare gli scanni: con ciò si vollero evitare gli interrimenti, secondo il piano del governo francese, perfezionato da Pietro Paleocapa.

Benchè questi siano paraggi della laguna assai frequentati, c'è un'aria di malinconia su le acque che paiono più bige, dopo che il vaporino si lascia indietro l'apertura del porto e prosegue filando lungo le rive ineguali di quest'altra isola. Passano i luoghi deserti dove fu l'antica Albiola; passano i grami paeselli di San Pietro in Volta e di Portosecco, chiamato con tal nome per essersi interrato l'antico porto di Albiola o di Pastene. Tutt' intorno larghi dorsi ignudi, avanzi di isole un

giorno fiorenti al sole e poi rovinate dai terremoti o spianate dal mare, e strisce verdi di orti o brune di cantieri, di cui si sentono echeggiare da lungi, come stanchi, i martelli.

Ed ecco in fine Pellestrina, grossa borgata, che con le due frazioni di San Pietro e Portosecco conta quasi 7000 abitanti. Luogo d'aspra povertà e d'aspro lavoro. L'aspetto suo non differisce da quello degli altri borghi litoranei: sembrano tanti quartieri di una Venezia tutta povera e tutta plebea, in cui l'architettura non abbia mai profuso le sue creazioni trionfali e i suoi marmi. Il taglio delle strade è pur quello delle *calli* veneziane, ma per terra i mattoni sostituiscono le lastre di pietra d' Istria, e vi corrono in mezzo rigagnoli immondi; le case riproducono ne' loro aggruppamenti certe vedute di lontane contrade veneziane, ma sono basse, meschine, con gli intonachi troppo presto sgretolati dalla salsa umidità e dai venti; da per tutto manca quella ricerca secolare dell'adornamento, quell'aria di compostezza, che hanno anche i poveri quando stanno vicini ai ricchi. Non c'è in somma l'abbondanza, anzi l'universalità della pietra lavorata, che fa di Venezia la città per eccellenza, tutta creata dalla mano dell'uomo; e d'altra parte manca la naturale ricchezza della vegetazione, il verde continuo e schietto della campagna.

Il popolo garrulo e curioso osserva con attenzione quasi ironica i signori di passaggio e, nell'estate, i bagnanti, gente di terra ferma che preferisce l'umile Pellestrina, dove si spende poco e si sguazza nel mare senza tante fisime, alla superba Venezia, dove conviene star sempre in cerimonia e i bambini non trovano spazio da muoversi liberamente. L'antico monastero di Sant'Antonio è stato convertito in una specie di albergo per i bagni, simbolo della modernità invadente e innovatrice in mezzo alle plebi oscure, sopite nelle vecchie usanze casalinghe.

A Pellestrina son pescatori e ortolani, ed erano un tempo marinai gagliardi, come i Chioggiotti, segnalati nelle guerre della Repubblica, industriosi, resistenti. Avvezzi alle fatiche e alle privazioni, se riescono a uscire dall'avaro paese natìo, son capaci di arricchire in pochi anni: tanti esempi se ne citano. Anche le loro donne son brave e forti: vogano nelle barche cariche di frutta e d'erbaggi, che portano alla città, e serbano ancora quella maestria del remo, per cui in antico si provavano in pubbliche gare, vestite d'una gonna corta, col casacchino aperto davanti, pianelle di drappo e cappelli di paglia a larghe tese. Non sappiamo se un tale costume conferisse alla loro bellezza: oggi questa è vinta troppo presto dalla miseria. Ma quando son giovani hanno occhi di fuoco e denti di maravigliosa bianchezza, che brillano tra le carni abbronzate dalla salsedine e dal sole, e parlano con cadenze lente e sonore, con quel giro di cantilena, proprio di tutti i popoli di mare.

La loro industria famosa è quella dei merletti a fuselli, non ultimo vanto dell' ingegno artistico veneziano, che ne condusse a perfezione l'arte e ne diffuse il pregio in tutta Europa sin dal primo Rinascimento. Lavorano sedute su la porta della loro casupola, col *tombolo* su le ginocchia e le dita impigliate tra gli innumerevoli fuselli e i fili e gli aghi: canticchiano, litigano, fanno all'amore, senza interrompere l'opera delicata, levando ad ora ad ora gli occhi per dare una sbirciata al forastiero, che si ferma a guardarle. Che quadri! L'artista ammira, riproduce, e vende a peso di carta monetata le tele inspirate a quell'arguta miseria; ma lo spettacolo di quel lavoro paziente e ostinato serra il cuore al filantropo, il quale pensa

PELLESTRINA. (Fot. Naya)

e soffre dell'indigenza altrui. L'industria dei merletti ha avuto grandissimo incremento ai dì nostri, e le signore li pagano volentieri a caro prezzo in tutto il mondo; ma quelle povere operaie non sanno che avverrà della loro merce leggiadra, quanto oro costerà, che spalle regali andrà a coprire, e tirano la vita co' denti, al pari de' loro uomini.

Loro conforto supremo, la preghiera. Chi vuole studiarne gli atti e le sembianze

LA SACCA ZENNARI A PELLESTRINA.

vada una domenica alla chiesa degli Ognissanti, in punta all'isola, e proverà insieme le impressioni della umiltà popolare presente e quelle della passata grandezza storica. Dietro a quella povera chiesa, rifatta sull'antica nel 1618, si levano giganti i Murazzi, l'ultima grande opera compiuta dalla Repubblica.

Fino al secolo XVIII, strano a dirsi, quel tratto di Lido, che va da Pellestrina al porto di Chioggia, era protetto dalle così dette *palate*, argini muniti di palafitte imbottite di sassi, che l'impeto del mare squarciava a mano a mano. La prima idea di costruire grandi e incrollabili dighe di pietra fu proposta dal padre Coronelli nel *Giornale Veneto* del 1716: l'ingegnere dei Murazzi fu Bernardino Zendrini, ma-

I MURAZZI. (Fot. Naya).

tematico della Repubblica. Egli disegnò la colossale muraglia a scaglioni di grossi massi di marmo istriano, uniti con cemento idraulico di pozzolana e fondati su strati di ciottoli ben compatti, sostenuti da grosse palafitte. I Murazzi, che nel litorale di Pellestrina misurano ben quattro chilometri, e in quello di Sottomarina, dirimpetto a Chioggia, 1200 metri, hanno uno spessore di circa 14 metri e sono alti 4 metri e mezzo sopra il livello della marea ordinaria. Ne fu compiuta la costruzione l'anno 1751; e da allora nessuna collera dell'Adriatico potè più infrangere l'alto riparo, che si stampa sul cielo a guisa di un muro ciclopico o di un'intatta costruzione romana.

L'enorme diga marmorea, che costò alla Repubblica morente circa venti milioni di lire venete, è ben degna del motto che tutti ripetono: *Ausu romano, aere veneto.* Bella epigrafe, non c'è che dire; peccato che sui Murazzi non esista. Anche qui la tradizione è bella, ma falsa; e sulle dighe, degne veramente dell'ardimento romano, si legge invece questa iscrizione ufficiale:

UT SACRA AESTUARIA
URBIS ET LIBERALIS SEDES
PERPETUUM CONSERVENTUR
COLOSSEAS MOLES
EX SOLIDO MARMORE
CONTRA MARE POSUERE
CURATORES AQUARUM
AN. SAL. MDCCLI
AB URBE COND. MCCCXXX.

VIII.

CHIOGGIA.

Chioggia è isola, all'estremità meridionale dell'estuario veneto; ma al par di Venezia, da cui dista 24 chilometri in linea retta, anzi da assai maggior tempo di Venezia, è congiunta alla terra ferma da un ponte che fu prima di legno, poi rifatto di pietra nel secolo XV, e che con 43 arcate misura circa un quarto di chilometro.

La sua struttura è semplicissima. Una strada, ribattezzata dopo il 1866 col nome di Corso Vittorio Emanuele, larga 24 e lunga 830 metri, e parallelamente un canale detto la Vena, su cui s'inarcano nove ponti di pietra, traversano la città per lo lungo; e da una parte e dall'altra corrono molte vie minori, parallele, diritte, le quali mettono capo da levante al canale chiamato già Lusengo, ora di San Domenico, da ponente al Canal Lombardo, che separa la città dal bacino del porto.

Non calli e canali intrecciati in un dedalo come a Venezia, non meandri tortuosi in cui il forastiero si smarrisce, non prospettive capricciose e strane: ma una pianta regolare, quasi geometrica, simile a quella delle moderne città industriali, il cui tipo comune è la graticola. Parrebbe che una tale configurazione dovesse togliere la varietà, l'impreveduto, il pittoresco insomma, e che Chioggia dovesse riuscire noiosa a visitarsi come tutti i paesi dove i secoli non hanno lavorato a scompigliare un poco l'ordine primitivo, spargendovi i monumenti della loro svariata civiltà, muraglie e torri, piazze vaste per le moltitudini adunate, vicoli angusti per le insidie e per le fughe. Ma fin dal primo avvicinarsi ci si accorge invece che

Chioggia è un paese originalissimo, con impronta sua propria, ben diversa da quella delle città operaie moderne; si conosce subito che tutta la sua vita è nelle acque, non nella terra, e che la sua popolazione attiva è non soltanto di uomini, ma di barche.

Ai giorni di festa, scrisse un viaggiatore tedesco, Chioggia sembra ricinta da una legione di baionette giganti. Sono alberi, antenne, pennoni di navi, pali da sostener le reti, pertiche da reggere nasse, cestoni, cordami: e nelle acque che circondano la città, nel Canal Lombardo, in quello di San Domenico, nella Vena, nel

CHIOGGIA — LA COLONNA. (Fot. Naya).

Porto, nel Perottolo, c'è una fitta di barche d'ogni grandezza e d'ogni foggia, bastimenti di gran cabotaggio e *bragozzi* da pesca, *tartane* che corrono il golfo e *sandoli* che non escono dalla laguna: tutti gli arnesi galleggianti che l'industria umana ha inventato, tutto ciò che serve ad andare su l'acqua con la forza del vento o del braccio; grandi vele latine dipinte d'immagini simboliche, stampate di lettere maiuscole, listate e inquartate come stemmi; remi enormi, che due uomini muovono a fatica, e remi leggeri che le due braccia del battelliere sollevano agevolmente, tenendoli incrociati su le *forcole*; àncore buone da mordere nella sabbia e nello scoglio. E insieme tutte le varietà di ordigni per la pesca, dalla vasta rete che, trattenuta da pali, chiude largo spazio del mare, vi imprigiona il pesce inconsapevole, e

poi, stringendosi a poco a poco, lo serra, lo preme, gli toglie il moto e il respiro, tanto da costringerlo a saltare per disperazione fuor dell'acqua, sino all'umile lenza che il pescatore paziente affonda nelle ore calme e ritrae carica d'un pesciolino che guizza, che si divincola e non vuol morire; sino agli arpioni per trascinare i pescicani e i tonni, ai sacchi per le ostriche, ai canestri per la minutaglia, per il *pesce popolo*, che, infarinato a dovere, crepita e s' indora nelle classiche padelle de' friggitori veneziani. E intorno, su le rive, son magazzini, cantieri, botteghe ingrommate di salsedine; e da per tutto diffuso, anzi connaturato nell'aria, quel tanfo salso che a Venezia si chiama, con termine intraducibile, *freschin*, e del quale viene or sì or

CHIOGGIA — IL PONTE. (Fot. dell'Emilia).

no a consolare le nari qualche esalazione di pece e di catrame. Una città di pescatori insomma, dove sembra che la gente non viva, ma ci venga soltanto per riposare e smerciare il suo bottino.

Perduta quasi del tutto la primitiva industria del sale, fiorita sin da tempi remotissimi, i Chioggiotti si sono dati al mare. Su ventitrè migliaia, in cifra tonda, ben dodici sono ascritti al dipartimento marittimo, e dalla pesca traggono più di tre milioni annui di prodotto.

Quelli che non corrono l'Adriatico son coltivatori delle ortaglie vicine e delle pescose *valli* lagunari. I migliori sono marinai intrepidi e infaticabili, i più celebri marinai dell'Adriatico e dell'Ionio, espertissimi dell'arte loro, ricercati dalle grandi compagnie di navigazione, tanto che non è raro di trovarne qualcuno in mezzo al-

l'equipaggio dei vapori, che fanno la traversata dell'Oceano e i viaggi alle Indie e all' Estremo Oriente. Nella costruzione dei navigli si limitavano prima ai soli velieri: oggi costruiscono anche battelli di ferro. Disgraziatamente non rimane più se non qualche raro esemplare della loro classica barca da pesca, la *tartana* propriamente detta, legno grande e robusto, di forma media tra l'antica galeazza e l'attuale trabaccolo. Non è ancora gran tempo, essa era la sola barca in uso tra i pescatori di Chioggia; ma da un secolo in qua fu a poco a poco sostituita dalla varia gente dei *bragozzi* e d'altri legni più agili forse, ma non più solidi nè più belli.

Bei tipi questi Chioggiotti: figure aduste e un po' curvate dalla fatica del remo

CHIOGGIA. (Fot. dell'Emilia).

e della rete, facce arse da tutti i venti del libero mare, scolpite a profili risoluti, a piani vigorosi, con occhi gravi e acuti, ma bruciati intorno dal sole e spesso tormentati da malattie: gente che cammina adagio, con quel curioso oscillare su' ginocchi, che è proprio di chi per usanza cerca l'equilibrio sul mobile piano della barca, con la pacatezza di chi per solito ha da fare un cammino breve e mal sicuro. Hanno anche fama d'essere flemmatici e imperturbabili, a somiglianza degli Inglesi. A Venezia è proverbiale un dialoghetto satirico tra due pescatori chioggiotti: — « *Compare, me niego!* (affogo) — *Aspéta che impissa* (accenda) *la pipa!* ». Certo paiono meno vivaci e pronti de' Veneziani, temprati come sono al silenzio e all'impero di sè dalla gran virtù educatrice del mare, dove l'infinità assorbe lo spirito e il pericolo sforza l'uomo ad essere cauto e misurato. Ma se i loro atti e la loro loquela possono muo-

CHIOGGIA — CORSO PRINCIPALE.

(Fot. dell'Emilia).

vere a riso un osservatore superficiale, il buon conoscitore d'uomini indovina traverso gli sguardi vaghi e le frasi rozze tutta la selvaggia poesia dell'anima loro, le commozioni profonde della loro vita, l'allegria delle partenze, quando le barche salpano in frotta e si dilungano pel mare, simili a uno stormo di uccelli dalle ali variopinte, e l'orrore delle lunghe notti vegliate in mezzo alla desolata oscurità, piena di ululi e di strepiti ciechi, e l'ansia del ritorno in patria, dove gli amici e i mercanti aspettano buone nuove della pesca e le donne e i bambini chiamano dalla riva con lunghe voci.

È tradizione che i grandi maestri della scuola veneta scegliessero sovente tra i Chioggiotti i loro modelli; e noi stessi possiamo attestare ch'essi hanno fornito modelli e soggetti a tutta la pittura moderna, italiana e straniera. Chi non ha veduto, almeno riprodotta in oleografia, qualche figura di pescatore chioggiotto nel suo costume caratteristico: giacca grossa o cappotto grossissimo di lana con l'ampio cappuccio, berrettone di lana rossa o scura, zoccoli di legno, alte calze di lana rimboccate al ginocchio, e in bocca la pipa, la tradizionale, l'inseparabile pipa dal caminetto di creta, che si cuoce in pochi minuti e costa un centesimino? Non c'è, si può dire, pittore vagante che non sia venuto ad inspirarsi a Chioggia. Vi soggiornò lungo tempo Leopoldo Robert, uno di que' sognatori sublimi, i quali vagheggiano nell'arte un concetto d'ideal perfezione, che nè a loro nè ad alcun altro è mai dato fermare; e forse innanzi ai larghi orizzonti, fuor dell'angustia delle *calli* cittadine, dove la malinconia si fa sentire più acerba, veniva cercando l'oblio delle inimicizie e delle invidie altrui, non ultima causa della disperazione che lo trasse a uccidersi, nel 1834, in una solitaria stanza del palazzo Pisani a Venezia. V'è ancora un amico, molto intimo nostro, che conserva, preziosa reliquia, uno schizzo in penna de' suoi *Pescatori di Chioggia*, tutto macchiato del sangue del suicida. Que' suoi *Pescatori* paiono ora alquanto teatrali; ma pur non va dimenticato che il Robert, a' tempi della convenzione accademica, studiando con amore il vero, fu uno de' precursori. Più veri, più varî, più modernamente sentiti sono gli acquarelli, in cui Lodovico Passini illustrò Chioggia col suo squisito sentimento della vita e dell'arte. Meglio di ogni descrizione e di ogni libro, fecero conoscere anche agli stranieri i bizzarri costumi della goldoniana città la *Messa*, la *Benedizione del bragozzo nuovo*, la *Chioggiotta*, il *Cantastorie*, rappresentazione quest'ultima di una costumanza popolare tanto bella e oggi perduta, quella de' pescatori che sedevano attenti intorno a un vecchio, al così detto *Cupido*, rozzo e lontano erede de' rapsodi e de' giullari, il quale ridiceva le vaghe storie de' paladini e de' cavalieri erranti, o recitava i più gloriosi episodi della *Gerusalemme liberata*, tradotta in vernacolo. Degli stranieri che studiarono Chioggia, i suoi costumi, le sue acque, ricordiamo ancora il Van Haanen, lo Stockler, il Ruben; degli Italiani il Bazzaro, Mosè Bianchi, il Bezzi, il Serra, e, forse più vigoroso di tutti, il Carcano; de' Veneziani il Ciardi, il Tito, Silvio Rotta e Luigi Nono, il quale affermò il suo valore nella pittura italiana contemporanea con quel mirabile *Refugium peccatorum*, che rappresenta una donna prostrata dinanzi alla Vergine nel Campo del Vescovado.

Vi fu chi disse che il popolo di Chioggia somiglia, specialmente d'inverno, un popolo misto di frati e di monache, a cagione de' grossi cappotti di colore e d'ampiezza cappuccinesca, che portano gli uomini, e della *tonda*, che portano le donne. La *tonda* è una mezza gonna bianca, ch'esse tengono legata alla vita e arrovesciano

sul capo, stringendone i lembi intorno al viso, che così appare incorniciato come dalle bende e dal soggolo monacale. Se è di percallo di colore o stampato a fiorami, la chiamano *indiana;* e nelle grandi solennità la sostituiscono portando sul capo la *pieta*, parallelogrammo di tela finissima, orlato di merletti, di que' merletti ch'esse pure sanno lavorare al modo delle donne di Pellestrina. Spettacolo singolare è quello di una messa solenne in una chiesa di Chioggia. Le donne stanno separate dagli uomini, secondo la pia usanza antica, e ingombrano la loro navata con tanti panni candidi, che non lasciano vedere le belle chiome nere o morate, troppo spesso,

CHIOGGIA — CANALE DI SAN DOMENICO.

ahimè, « nitide per ambrosia recente », direbbe il Foscolo, cioè unte d'olio; e quando s'inginocchiano o s'alzano, tutto quel candore fluttua, sotto le bianche pieghe s'indovinano le forme delle persone, e pare veramente di trovarsi in un nuovo chiostro, dove tutte le donne di un paese siano andate a far penitenza. Ma se una di quelle figure si volge, come si disegna il volto, come brillano gli occhi di tra gli orli della *tonda!* Così la seduzione di un po' di mistero si aggiunge alla bellezza naturale, celebrata nei canti del popolo veneziano:

So stà a Chioza e go visto le Chiozote,
Le xe più bele de le Sampierote: (1)
Le Sampierote porta el busto tondo,
E le Chiozote porta el fior del mondo.

(1) Le Veneziane di San Pietro di Castello.

Nè men singolare del costume è il dialetto di Chioggia, che ha il ritmo lungo, i singhiozzi, le cadenze del risucchio marino, ed è ricco di forme poetiche: nelle sue tradizioni e ne' suoi canti popolari fu osservata una mirabile vivacità d' immagini e di comparazioni. Quest'umile letteratura è ben degna di essere studiata insieme con quella di altri volghi italiani anche più culti: non si è ancora proseguita metodicamente la raccolta delle ingenue poesie, in cui s'esprime l'animo e la fantasia secolare dei Chioggiotti. Per compiere un tale studio converrebbe vivere qualche tempo in dimestichezza con questi isolani a volte taciturni come orientali, a volte loquaci come i loro fratelli della Dominante; e penetrare garbatamente nelle loro

CHIOGGIA — PESCHERIE. (Fot. dell'Emilia).

case, la maggior parte squallide più per incuria che per miseria, ma pittoresche in sommo grado, e non inospitali. Essi amano certamente più la barca che la casa: questa s'accontentano che li alberghi alla meglio, quando tornano stanchi e affamati dal mare; a quella aggiungono volentieri fregi e pitture, vele sgargianti, e su le prue figure scolpite, e in cima agli alberi i curiosissimi *pennelli*, banderuole di ferro adorne di nastri, di frange, di sonaglietti, traforate pazientemente dai pescatori, che, con un semplice punteruolo, vi intagliano figure di santi, emblemi della passione di Cristo, uccelli e fregi simbolici, facendone così una singolare opera d' arte e di pietà, buon passatempo per le giornate d'ozio nei porti e per le lunghe serate d' inverno. La casa veramente sembra fatta più per le donne e per i bimbi che non per loro: anche nelle giornate di riposo preferiscono, da buoni latini, sedere sulla riva di un

CHIOGGIA

(Fot. F. Trombini).

canale o sotto una loggia in piazza che starsene rinchiusi nelle stanze affumicate e ammorbate dal pesce fritto.

Questa noncuranza edilizia si legge in tutta la città, e nelle viuzze dove abita la plebe marinaia, e nelle vie maggiori, dove non s' incontrano particolari architettonici degni d'attenzione. Si vede proprio che quivi il lavoro degli uomini è tutto vôlto al mare. Oltre di che, essendo stata la città sterminata durante la guerra de'

CHIOGGIA — PORTA GARIBALDI E RIO VENA. (Fot. F. Trombini).

Genovesi, quando Chioggia cadde per salvare Venezia, presso che nulla vi rimase di edifici medievali, ed essa medesima fu poi per gran parte riedificata in tempi o in modi poco lieti per l'arte. Di monumenti storici e artistici non v'è dunque gran cosa.

V'è la chiesa con il monastero di San Domenico, dove assai più de' quadri di Leandro Bassano, del Vicentino, del Damini attira l'attenzione il *San Paolo* del Carpaccio, l'ultima opera del sovrano pittore con inscritto l'anno 1520; c'è la chiesa di Sant'Andrea, che ha una bella pala del Palma vecchio; quella della Trinità, ch'era un tempo della *Fraglia* de' Battuti; quelle di San Francesco, di San Niccolò, di Santa Caterina, di San Jacopo dei Filippini, e, per non enumerarne altre, la Cattedrale, di cui fu già decano capitolare messer Pietro Bembo. E a tre navi, ricostruita nel 1633 da Baldassare Longhena, ed è ornata di pitture del Palma, del Bassano,

del Liberi, ricca di un magnifico pulpito e battistero di marmo. Tutte queste chiese, fatte o rifatte nell'età della decadenza, hanno ben pochi pregi architettonici; nè ha pregio il vasto palazzo di città, il quale nulla più conserva dell'antico, dove, nel 1177, ebbe stanza Federico Barbarossa, e vi segnò il trattato *Clodiano*, preliminare del trattato definitivo, che fu poi concluso in Venezia per la pace tra l' Imperatore e il Papa, la Repubblica e la Lega lombarda. Ora vi hanno sede il municipio ed altri

CHIOGGIA — CANALE DELLA VENA. (Fot. Naya).

uffici, e tra i banchi, gli scaffali e i registri, come un'apparizione di tempi lontanissimi, si scorge una tavola a fondo d'oro, che rappresenta la Giustizia con ai lati San Felice e San Fortunato, ed è attribuita a Jacobello del Fiore. Nel centro della piazza sorge un grande edificio, eretto nel 1322, che anticamente era destinato a conservare il grano per alimento del popolo e, restaurato nel 1864, serve a coprire il mercato del pesce e degli erbaggi. I ciceroni del luogo additano poi, accanto alla chiesuola, che gli abitanti di Sottomarina fabbricarono dopo la grande guerra, una casa in cui vogliono dimorasse Albertino Mussato, lo storiografo di Ar-

rigo VII di Lussemburgo e il poeta di Ezzelino da Romano; venuto esule da Padova, egli morì a Chioggia e fu sepolto nel vecchio Duomo. E in faccia alla chiesa di San Francesco o delle *Muneghette* s' innalza veramente la casa che fu di Rosalba

CHIOGGIA — CALLE. (Fot. T. Filippi).

Carriera, la delicatissima pittrice di beltà femminili del Settecento veneziano. In questa casa, illustrata dalla regina del pastello, abitò a varî intervalli anche un altro e ben maggiore artista, Carlo Goldoni, che esercitò a Chioggia l' ufficio di coadiutore al Cancelliere criminale, raccogliendovi gli elementi con cui compose nel 1760 le *Baruffe Chiozzote*, il capolavoro scintillante di comicità.

Senza perdersi nelle vane congetture degli eruditi, se Chioggia sia stata fondata da Clodio compagno di Enea e di Antenore, fondatore di Padova (con che anche Chioggia, come altre città della Venezia continentale, vorrebbe ripetere la sua ori-

CHIOGGIA. (Fot. T. Filippi).

gine da que' Troiani che, in virtù specialmente del culto che l'età di mezzo ebbe per l'*Eneide*, erano tenuti per la più nobile e famosa delle genti antiche); o pure dal tribuno Publio Clodio, l'avversario di Cicerone e fratello della Clodia amata da Catullo; o dall'imperator Claudio Albino o Marcantonio Claudio; e se veramente sia essa designata da Plinio col nome di Fossa Clodia; certo è per tutti che Chioggia

esisteva molti secoli prima di Venezia. Da stazione importante per le sue vie fluviatili e terrestri, o da *mansione* romana della grande via acquatica che da Altino conduceva a Ravenna, divenuta rifugio de' Padovani, de' Monselicesi e degli Atestini scampati alle scorrerie barbariche, compresa poscia nella nuova confederazione insulare, Chioggia fu la primogenita della Repubblica, la seconda città dello Stato; e quando a capo di questo fu eletto un Doge, essa, al pari di Murano, di Torcello

CHIOGGIA — FONDAMENTA. (Fot. Naya).

e di altre isole più importanti, non rinunciò alla sua autonomia, anzi ebbe titolo di città, mentre quelle si chiamavano comunità, e fu poi sempre nominata espressamente nei trattati che la Repubblica stipulava con re ed imperatori. Il celebre *Pactum Clugiae*, fatto dal doge Pietro Tradonico (837-864), riconosceva a Chioggia un territorio proprio, di cui determinava nettamente i confini, e annoverava i diritti e doveri reciproci tra veneziani e clodiensi. Questi, per esempio, dovevano portare ogni anno alla corte ducale 60 polli e due gondole di fieno per le scuderie del Doge e per le cavalcature de' consiglieri, i quali andavano al palazzo in groppa alle mule, non essendo ancora le strade di Venezia lastricate. La Repubblica tenne a Chioggia

CHIOGGIA. (Fot. F. Trombini).

i gastaldi ducali fino al 1208, e dipoi, soppressa questa carica, i podestà fino alla sua caduta; ma l'isola ebbe i suoi consigli, maggiore e minore, magistrature proprie, modellate su quelle della Dominante, un suo Cancellier grande, al pari di Cipro e di Candia, e Corte di giurisdizione propria con diritto di sangue, e un suo vescovo, poichè nell'aprile del 1110 fu trasferito a Chioggia il vescovado di Malamocco. Nei cronachisti e nelle carte dell'età di mezzo si trovano sempre distinti dagli altri Veneziani i clodiensi, i quali nelle guerre formavano corpi separati. Conviene però avvertire che, sebbene tra Venezia e Chioggia le relazioni fossero amorevoli, non di

CHIOGGIA.

(Fot. dell'Emilia).

rado sotto le forme corrette si celava un certo risentimento, perchè Venezia voleva essere considerata, come infatti era, sovrana, e Chioggia riluttava, voleva essere consovrana, accampava i suoi diritti originarî, che la Repubblica tendeva a toglierle, accordandole, in riga di consolazione, una parvenza di quelli con titolo di grazia speciale o privilegio. Quindi una certa difficoltà di rapporti tra la città dominante e la vassalla, e frequenti scambi di epigrammi e di satire popolari, non sempre miti nè castigate, di cui forse si troverebbe un leggero riflesso anche nella bonaria commedia dell'Avvocato Veneziano.

Non è a dire però che nel giorno del pericolo comune si facessero sentire codeste discordie interne: anzi Chioggia fu nelle occasioni più gravi la più valorosa

LUIGI NONO — REFUGIUM PECCATORUM.

guerriera di San Marco. E quanti nobili episodi, quanti esempi eroici nella storia di quest' isola, a cui una commedia famosa ha procurato una fama comica!

I Chioggiotti mettono in fuga nel 729 il longobardo Agilulfo; nel secolo seguente restaurano la loro città, distrutta da Pipino per la resistenza opposta all'avanzarsi dell'esercito franco; poi difendono strenuamente la loro indipendenza contro gli Ottoni imperatori, sottomettono gli Adriesi alla Repubblica, respingono i Padovani nella famosa guerra che si combattè nel 1215 intorno alla torre delle Bebbe, nelle lagune di Brondolo, tra Chioggia e Loreo.

LEOPOLDO ROBERT — PESCATORI CHIOGGIOTTI.

Nel corso della storia, i Chioggiotti partecipano validamente alle Crociate; e quando la congiura di Baiamonte Tiepolo minaccia lo Stato, essi accorrono a Venezia, e al loro valore si deve in gran parte la salvezza della Repubblica. Nel 1336, vincono lo Scaligero di Verona; nelle guerre di Levante fiaccano più volte la tracotanza genovese, tanto che furono galee chioggiotte quelle che entrarono nel porto di Genova, battendo moneta veneta sotto gli occhi de' nemici. E intorno a Chioggia si stringe la guerra de' Genovesi, alleati co' più gelosi nemici di San Marco, col re d'Ungheria, col patriarca d'Aquileia, coi conti di Gorizia, co' Carraresi di Padova, la più terribile guerra che Venezia abbia mai sostenuto dalla sua fondazione. È

questo il momento capitale della storia di Chioggia (1379), la quale dà il suo nome a quel disperato conflitto tra le due repubbliche marinare.

Rotta la guerra, la flotta veneziana comandata da Vettor Pisani aveva sconfitto il 30 maggio 1378, a Capo d'Anzio, la flotta genovese guidata da Luigi Fieschi. Un anno dopo, il 7 maggio 1379, il nemico, con a capo Luciano Doria, sconfisse il Pisani, che il patrio Senato condannò alla prigione, e si spinse fin sotto al porto di Lido: indi piegato verso Malomocco, incendiò Pellestrina, s' impadronì di Chioggia minore e si accinse a prendere Chioggia maggiore, dov' era podestà Pietro Emo, con un

ETTORE TITO — CHIOGGIA.

presidio di 3000 fanti. Era altresì valida difesa della città la torre della Lupa, tra Pellestrina e Brondolo. L' 11 agosto 1378, i Genovesi diedero al ponte il primo assalto. Non riuscirono in questo nè in un secondo tentativo, ma i Veneziani erano stremati. Il 13 agosto fu dato l'assalto generale: era orrenda la mischia, disperato il valore d'ambe le parti, ma dopo aver conteso a palmo a palmo l'acqua e la terra al nemico, dopo aver perduto 3500 de' suoi cittadini, Chioggia cadde e fu poi smantellata, saccheggiata, arsa, distrutta, bruttata dalla strage de' suoi abitanti, mentre i vecchi e le donne furono cacciati fuor delle mura dal vincitore.

Venezia ritrova un'altra volta l'antico valore; nobili e popolani si stringono in uno sforzo comune; si riordina l' armata, si allestisce un esercito, e si riaccende l'epica guerra, che insanguina i due mari d' Italia. Il doge Andrea Contarini, ottan-

tenne, monta su le galere per combattere. Il popolo si ricorda di Vettor Pisani, corre al carcere dov'egli giace rinchiuso, e ne lo trae fuori gridando: Viva Pisani! Ed egli ponendo in oblìo tutte le offese patite: *No, zighè viva San Marco!* Al grido fatidico, che aveva salutato il prodigioso sorgere della patria, si ripigliano con nuovo e più tenace ardimento le armi, e alternando l'audacia alla prudenza, si riesce a chiudere i Genovesi in Chioggia, al cui assedio concorre Carlo Zeno, capitano di perizia non minore dell'animo, reduce dall'Oriente con diciotto galee. Dopo dieci mesi di guerra, riconquistata Chioggia ai Genovesi, il vecchio doge tornò a Venezla su l'aureo Bucintoro. Al suo passare si levavano inni di esultanza e di grazie, suoni

LEONARDO BAZZARO — CHIOGGIA.

di festa. Tra la folla di galee e di barche, fitta così da coprire quel tratto di laguna, erano trascinate diciassette galere, rotte, sfasciate, sanguinose, reliquie della formidabile armata genovese: la presenza di 4300 prigioni accresceva l'ebrezza del trionfo.

Conchiusa la pace di Torino (1381), Chioggia si risolleva dalle sue ruine, ma non ricupera più l'antico splendore, che avea destato l'invidia de' Padovani; e le sue carte di quel tempo, conservate negli archivi, recano, quasi traccia cruenta delle ferite sofferte, la data *ante* e *post bellum*, il ricordo perenne della grande procella storica. Dopo tanti travagli, il 27 gennaio 1383, un decreto del Senato Veneto, per impedire che la popolazione dell'isola si disperda e per assicurarne la difesa, ordina il concentramento delle abitazioni tra Vigo e il ponte di Santa Maria, tra il Canal Lusengo e quello di Chioggia; e questi son pure i limiti attuali della città. Chioggia

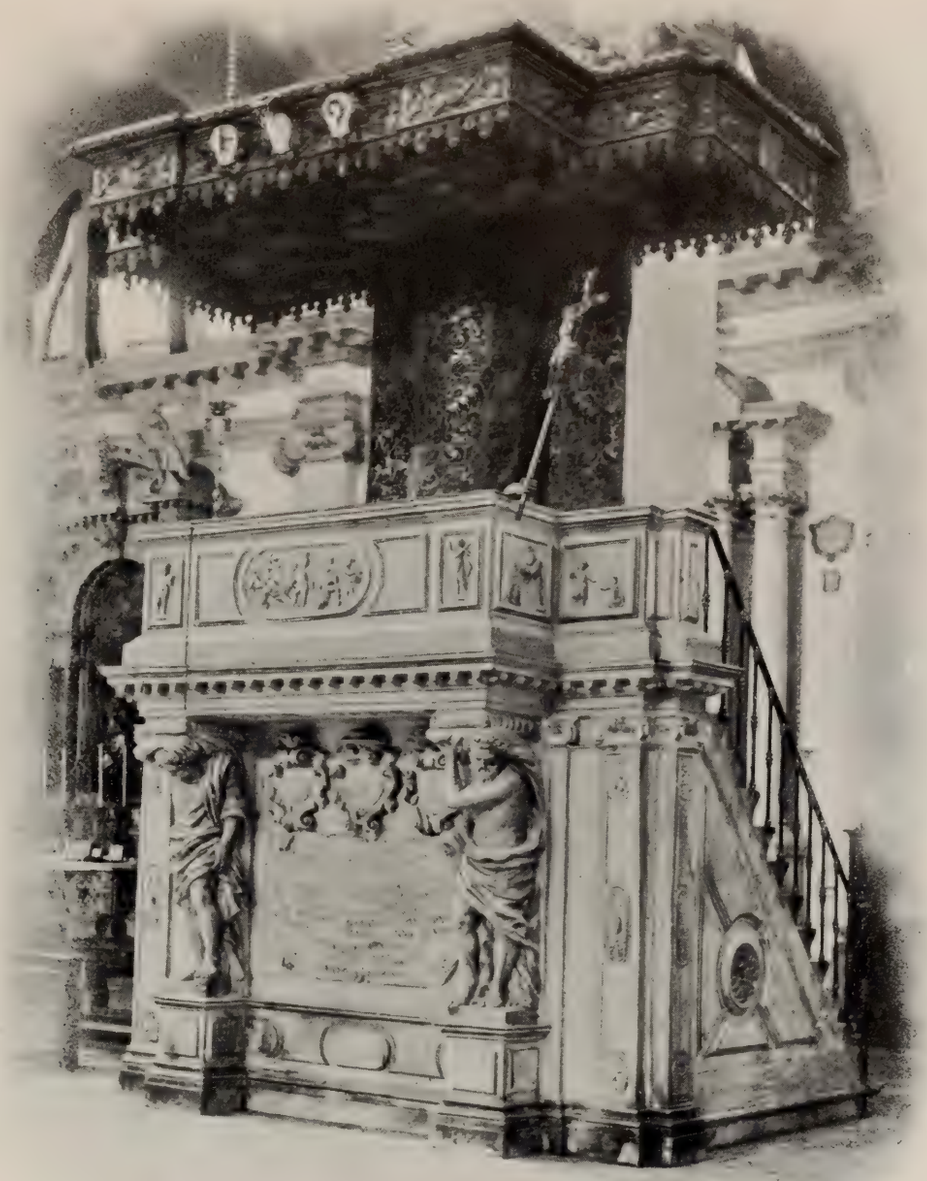
minore poi, sul lido che ora si dice di Sottomarina, rimase nella guerra interamente distrutta.

Da allora in poi Chioggia segue sempre le sorti di Venezia, facendo rifulgere

CHIOGGIA — BATTISTERO NEL DUOMO. (Fot. A. Varagnolo, Chioggia).

il valore de' suoi figli in tutte le guerre della Repubblica. Venuti infine gli anni tristi del servaggio, i Chioggiotti non piegarono il collo al giogo, ma mostrarono di saper difendere la libertà italiana con ben altro animo da quello dei venditori di *zucca barucca* dipinti dal Goldoni con sì fresco umorismo. Nella Pasqua del 1800, durante la tradizionale processione in onore del Crocifisso, che si venera nella chiesa

di San Domenico, un ragazzo del popolo urtò uno de' soldati austriaci schierati lungo la via; il quale, iroso o feroce, colpì il fanciullo nel capo col calcio del fucile. Un giovine pescatore afferrò il soldato, lo disarmò, gli cacciò la baionetta nel



CHIOGGIA — IL PULPITO DEL DUOMO. (Fot. A. Varagnolo, Chioggia).

petto; e allora scoppiò la memorabile sollevazione del Cristo, narrata di fresco con copia di documenti e con caldo amor patrio dal dott. Carlo Bullo.

Non meno fervidamente risposero i Chioggiotti all'appello della libertà nel 1848, insorgendo il 23 marzo e poi resistendo fieramente alla guerra, alla pestilenza, alla fame.

Ma oltre a gagliardi uomini di guerra, come Domenico Bello, Lorenzo Matrona,

Luigi Fasolo, Pietro Pagano, Girolamo Vianelli, Chioggia vanta anche cittadini illustri nelle arti della pace: Benintendi de' Ravegnani, amico del Petrarca e del doge Andrea Dandolo, gran Cancelliere della Repubblica; il sommo trattatista della mu-

CHIOGGIA — SAN DOMENICO — VITTORE CARPACCIO: SAN PAOLO.

sica Giuseppe Zarlino e Pietro Murero perfezionatore dell'organo; i tre Dondi, Gabriele, detto *Ippocrate redivivo* e Jacopo celebri medici, e Giovanni, uno de' veneti più insigni del secolo XVI, medico egli pure, oratore, professore di dialettica e di medicina a Padova, ambasciatore de' Carraresi, astronomo e matematico, autore di una sfera che dimostrava il moto del cielo e de' pianeti, dalla qual macchina, chia-

BURANO — SAN MARTINO.

(Fot. dell'Emilia).

CHIOGGIA — LA BENEDIZIONE DEL SANTISSIMO.

mata Orologio, ebbe il soprannome la sua famiglia; e, per non dirne altri, l'idraulico Cristoforo Saladino e molti naturalisti egregi, come Giuseppe Olivi e quel Valentino Vianelli che meritò le lodi di Emanuele Kant. L'orgoglio patrio, che sovente s'appaga anche di mal sicure prove, farebbe ritenere ad alcuno come chioggiotti Niccolò de' Conti, emulo nelle Indie a Marco Polo (1428); Giovanni Caboto, ch'ebbe il vanto di aver toccato il continente americano quattro anni e trentasette giorni prima di Cristoforo Colombo; e Martino da Canal, ricordato nelle storie letterarie insieme con ser Brunetto Latini tra gli Italiani che scrissero libri francesi nel secolo XIII, l'autore della *Chronique des Véniciens,* uno dei primi monumenti di storia nostra. Era pure chioggiotto il comico Luigi Duse, morto a Padova nel 1853, dal quale discende la famiglia a cui appartiene Eleonora Duse, la insigne attrice contemporanea.

Adesso Chioggia non riposa da tanto secolare lavoro, e le nuove industrie la trovano sempre pronta a nuove imprese. Oggi con le frazioni di Sottomarina, Sant'Anna, Cavanella d'Adige e Cabianca, il comune di Chioggia conta 32503 abitanti, ed è congiunta alla terra ferma col tronco di strada ferrata, che passa per Brondolo, dov'è il limite che divide la laguna dalle acque dolci. Son queste le forze nemiche. Se i Murazzi fanno possente argine al mare, nulla difende Chioggia da un'altra onda, men fiera e inquieta, ma mortale nella sua perenne e tranquilla in-

sidia, quella del Brenta, che sfocia con le sue acque bianche nella laguna, portando il limo e la febbre, distruggendo il porto.

Di là dal porto sorge a difesa il castello di San Felice, costruito intorno all'antica torre della Lupa, i cui avanzi ricordano la grande guerra; e a' suoi piedi, tra laguna e mare, si stende il lido di Sottomarina, dov'era un tempo Chioggia minore, con monasteri e templi, tra i quali quelli di Sant'Andrea, di San Matteo, di Sant'Antonio e di San Martino.

Ora vi è una borgata vivace e colorita, piena anch'essa di sano lavoro. I suoi abitanti hanno costume e dialetto alquanto diversi da quelli della maggior città: e non sono pescatori, ma quasi tutti agricoltori e ortolani.

All'estremità di questo lido s'alzavano il castello di Brondolo (*Brintulo*) e il ricco monastero della SS. Trinità. Al porto di Brondolo termina la laguna di Venezia. Di qui si saluta l'Adriatico, che dà pane a' suoi figli e vigore alle membra indebolite. Si torna a Chioggia, ripercorrendo la parte meridionale della laguna fin qui descritta, e poi a Venezia. A settentrione della città un altro piccolo arcipelago ci attende.

CHIOGGIA — PROCESSIONE DEL CROCIFISSO.

IX.

SAN MICHELE.

Venezia è la città dei contrasti. Nessun' altra città offre al riguardante due impronte, due aspetti così spiccati e diversi: da una parte le gale sfarzose dell'arte e del colore quasi orientale, dall'altra la pensosa malinconia del settentrione.

Non c' è fantasia che possa figurarsi spettacolo più giocondo di quello che si affaccia a chi muova verso Venezia dal Lido e ne contempli tutta la parte meridionale: da' primi palazzi del Canal Grande fino all'ultima punta de' Giardini pubblici, lungo la vaga curva della Riva degli Schiavoni, per tutto il Bacino di San Marco

CANALETTO — ISOLA DI SAN CRISTOFORO.
(Disegno nella Galleria degli Uffizi, Firenze).

abbagliante di colori e di riflessi luminosi, l'occhio spazia e s' inebbria. Ma se dal Bacino di San Marco si passa alle Fondamente Nuove, alla parte settentrionale della città, che differenza di spettacolo, che disparità d' impressioni! Non più il raggio diretto del sole, non più gaie architetture: l'opera dell'uomo tace, o quasi, in riva alle acque pigre, sulle quali passano mute le barche dei morti; in faccia è San Michele, l' isola dei trapassati, più oltre si profila Murano, nei tremuli vapori dell'orizzonte stanno le Alpi cerulee. Tutto intorno è un silenzio, che non dà l' impressione della pace, ma quella dell' abbandono: corre su tutto il paesaggio come un brivido invernale. E bisogna venire qui in qualche tedioso pomeriggio d' inverno, quando tutta Venezia sembra raccogliersi nella tristezza ineffabile delle memorie,

quando la sua bellezza da orientale par divenuta fiamminga, per sapere che cosa è solitudine: una voce che si levi da qualche parte turba e dispiace, come in un cimitero. Qui la vista si sente stanca, la curiosità spenta; dinanzi a questa scena romita s'arrestano gli spiriti, a cui è concessa la visione del passato e a cui non sono muti i deserti: nè questo deserto d'acque e di case ha voci meno arcane e profonde che quelle della campagna.

I viaggiatori che hanno descritto Venezia hanno trascurato quasi tutti di studiarla in queste sue parti più grigie e meno famose: si son fermati innanzi ai monumenti splendidi, senza sentire quanta poesia essa contenga là dove cessa la sua tradizio-

SAN MICHELE IN ISOLA.

nale impronta artistica, dove mancano gli elementi che diremmo convenzionali della sua bellezza, e dove appaiono invece i segni di un' altra sua più intima vita. Da questa parte son cantieri, magazzini, grandi case dall'aspetto triste e freddo, quartieri popolari che le guide non indicano alla curiosità del forastiero, strade in cui echeggiano lamentose le grida dei venditori ambulanti, e in cui lo schiamazzo degli scolari sbrigliati passa lasciando più malinconia di prima. Si direbbe che qui la pietra d' Istria del selciato sia più grigia e sonora, che l'acqua dei canali sia più livida e stagnante, che San Marco e il suo vivace splendore siano lontani le cento miglia.

Stando su le Fondamente Nuove, si vedono sbucare di sotto un ponte certe gondole più chiuse e funeree del solito, certe barche coperte di un panno fratesco color pulce, e il loro pigro venire annunzia la vicinanza di San Michele, la prima delle isole poste a tramontana di Venezia. Fino al 1810 essa era stata dimora de'

Camaldolesi per sei secoli interi; poi, congiunta mediante l'interrimento di un canale con l'attigua isoletta di San Cristoforo della Pace. La chiesa di San Cristoforo, architettura stupenda di Pietro Lombardo, fu smantellata: distrutte o portate fuori d'Italia le preziose opere d'arte che conteneva. Distrutti due quadri d'altare, uno di Giambellino, l'altro di Francesco Guardi, che avrebbe una singolare importanza per conoscere questo elegantissimo paesista, anche sotto l'aspetto di pittore sacro. Son divenuti ornamento del Museo di Berlino una Madonna di Alvise Vivarini e un trittico del pseudo-Basaiti. Resta ancora nella chiesa di San Pietro martire della vicina Murano la tavola con la Vergine e Santi del pseudo-Boccaccino, mala-

SAN MICHELE — CHIOSTRO DEL CONVENTO.

mente attribuita a Bartolomeo Vivarini, commessa dai barcaiuoli del traghetto di Murano, che avevano nella chiesa di San Cristoforo la loro Scuola. Le due isole unite furono, nel 1813, convertite in cimitero, e il convento di San Michele ospitò i Minori Riformati.

Il vaporino, che va a Murano, s'arresta e fischia con la sua stridula petulanza davanti alla dimora dei morti. Qui dormono i padri: non quelli della storia vecchia, che giacciono sotto lapidi e monumenti nelle chiese della città; ma quelli della storia nuova, la generazione che patì nel servaggio e preparò la redenzione della patria. San Michele servì anche da reclusorio per i processati politici dell'Austria. Qui il Pellico e il Maroncelli si udirono leggere, il 21 febbraio 1822, la sentenza che li condannava al carcere duro nello Spielberg. « La vista ad alta marea era

tutta bella: Murano, la laguna, i monti del Trevisano »: son parole di un altro condannato, il conte Giovanni Arrivabene. Quella bellezza sorride tra le pagine dolenti delle *Mie prigioni*.

Il cimitero è composto di costruzioni secche e squallide, saggi di questa nostra

GIOVANNI BELLINI — LA RISURREZIONE. (Fot. Taramelli).

architettura borghese, che eleva con gli stessi criteri un cimitero e una caserma. Qui non c'è nulla che inspiri un sentimento mesto e soave: tutto è freddo, meschino, conforme ai regolamenti, che dànno norme di numero e di misura alle onoranze che si possono tributare ai trapassati. Tratto tratto s'incontrano, addossate alle muraglie, cappellette, chiostri, edicole, dove giacciono le ossa di quelli che potevano spender molto; poi nelle mura si scavano le nicchie dove riposano quelli che potevano

spender meno; e giù per terra, allineati uniformemente, stanno i poveri, i quali non temono di rendere all'antica madre le ossa e le polpe ch' essa ha nudrito.

Assai più piace, nella sua tetra maestà, la parte vecchia del camposanto. Si passa sotto i chiostri del monastero, guardando le lapidi delle pareti in cui tanta vecchia vita veneziana è sepolta, e si entra nella chiesa, un vero fiore tra le tombe. È pregevole architettura attribuita ad uno dei Lombardo, ma con più ragione restituita ora a Mauro Coducci bergamasco della Valle Brembana (m. 1504). La chiesa si onorò un tempo di dipinti pregevolissimi. Senza tener conto di una *Santa Margherita* di Raffaello, che passò le Alpi nel secolo XVII (e che, se veramente è quella che or si vede nel Museo imperiale di Vienna, è da ascrivere a Giulio Romano), devono ricordarsi un trittico di Giovanni Bellini nella cappella Priuli; una *Risurrezione* dello stesso maestro nella cappella Zorzi; una delle più mirabili tavole di Giambattista Cima nella sagrestia. Il trittico del Bellini e la tavola del Cima, comperati dall' inglese Solly, furono rivenduti, il primo alla Galleria di Düsseldorf, l'altro alla Galleria di Berlino. Della *Risurrezione* è stata, dopo un lungo oblìo, avvertita l'esistenza nel palazzo Roncalli a Bergamo, donde nel 1902 fu portata nella Galleria di Berlino a ricongiungersi con la tavola del Cima, sua vecchia conoscenza. Il superbo dipinto del Bellini, che l' Italia ha perduto, fu indubitabilmente una delle opere fondamentali nello svolgersi della pittura veneziana, giacchè in una serie di quadri se ne ravvisano gl' influssi, e lo stesso Tiziano ne riprodusse quasi affatto invariata la figura del riparto. Il tempio di San Michele, benchè privato di tanti capolavori, è ancora elegantissimo: cornici, archi, sculture, colonne, tutto là dentro porta l' impronta di quell' età incantevole, in cui le arti figurative ebbero insieme la loro « dolce primavera d'allegrezza », per adoperare una frase del Castiglione. Come si scordano volentieri le grette linee del cimitero moderno! C' è un' epigrafe al monaco Eusebio, dettata da Aldo Manuzio nel 1502, che pare una festa a guardarla, tutta ricinta com' è di intagli lombardeschi, trine, fogliami, ornati degni di Raffaello. C' è anche, inciso nel pavimento presso la porta, il nome di un altro monaco: Paolo Sarpi. Le ossa del Consultore della Repubblica riposavano nella chiesa dei Servi, presso al convento dove il gran frate meditò e patì; demolita la chiesa, furono trasportate in San Michele, con una iscrizione latina indicante che ciò avveniva per pubblico decreto. Ma l' ignoranza ed il livore postumo fecero sparire, nel 1856, questa lapide: la quale dovette essere tosto rimessa al suo luogo, tanto fu lo sdegno dei cittadini.

Non d' ignoranza e di livore era stato asilo quel convento al tempo vecchio, ma asilo di pace, di studi, di preghiera. Alle finestre delle sue celle s' affacciava, son più di quattro secoli, fra Mauro Camaldolese, e rivolto al mare pensava altri mari, altre terre, altre genti, e seguiva con la fantasia il corso delle navi messaggere di civiltà a popoli sconosciuti. Nella pace della solinga isoletta egli divenne cosmografo insuperato, e compì quel planisfero che forma tuttora l'ammirazione degli studiosi, e che fino al 1811, prima di venir portato nel Palazzo Ducale, si conservò nel chiostro medesimo.

In tempi più vicini ai nostri, altri buoni frati lasciarono memorie di sè a San Michele: qui visse tra le preci e gli studi il padre Placido Zurla, che illustrò dottamente (1808) i viaggi de' Veneziani e l'opera di fra Mauro; qui passò lunghi anni il padre Mauro Cappellari, che nel 1831 fu assunto al pontificato col nome di Gregorio XVI, e il suo busto domina la libreria del convento, povero avanzo di quella

celebre ricchissima biblioteca, piena di edizioni preziose, che andò a ruba nel 1797. Ben poco vi rimane di notevole: tra altro una serie, non sappiamo se completa, delle edizioni a stampa della *Imitazione di Cristo* dal Quattrocento ai dì nostri.

Si esce un po' soffocati dal chiostro; si lascia a man dritta la cappella Emiliana, così detta perchè innalzata per disposizione testamentaria di Margherita Vitturi, vedova di Giovanni Miani o Emiliani, morta verso il 1485, elegante edificio esagonale, coperto da una cupola a tutto sesto, che Guglielmo Grigi da Bergamo architettò nel 1530; e si torna finalmente all'aperto, alla laguna che ha voci così dolci per

UN TRAMONTO ALL'ISOLA DI SAN MICHELE. (Fot. F. Trombini).

chi viene, compunto ancora, dal camposanto. « L'acqua è l'elemento ipnotico per eccellenza », ha detto un moderno; ma in nessun luogo è più suggestiva e misteriosa che in questo, dove a certe ore del giorno, in certe stagioni dell'anno, pare frema su la sua superficie una lenta musica, formata dal ritmico sciacquìo delle onde e da una indistinta mescolanza di vibrazioni sparse nell'aria, quasi rottami di suoni perduti, voci che non si sa donde vengano, echi di campane che non si sa dove squillino, rombi d'ali, susurri di frondi invisibili. Il presente si assopisce e si scioglie nell'oblìo, il passato sèguita a raccontare confusamente le sue storie, come in un sogno.

Ma il vaporino arriva, urta, fischia: gente che monta, gente che smonta, senz'avere pel capo tanti fantasmi. Torniamo alla realtà, passiamo a Murano.

X.

MURANO.

Nei tempi splendidi della Repubblica Murano era uno de' più famosi luoghi di delizia che fossero in Europa e conteneva trenta mila abitanti. Oggi ne ha quattro mila. Anch'essa vive, più che d'altro, di memorie, riposando nella sua celebrità consacrata da tanti libri storici e descrittivi e decantata dalle guide, in cui la facile erudizione degli spigolatori affastella pomposi cenni della sua antica grandezza.

MURANO. (Fot. Sciutto).

Sembra, chi la percorra adesso, una parte remota e spopolata della vecchia Venezia: il canale de' Vetrai col suo Ponte di mezzo vorrebbe arieggiare al Canal Grande e al Ponte di Rialto: l'aspetto dei rivi minori e delle calli non differisce da quello della Dominante. Solo c'è più silenzio, più squallore di povertà e più verde: antiche ortaglie desolate, alberetti disseminati tra le casupole, erba grama che spunta tra le pietre e gli sterri. Il soffio dei tempi, simile a quello della morte, è passato su l'isola, dove qua e là una rovina rammenta l'antico splendore, una preziosa reliquia dell'arte giace dimenticata in mezzo alla povertà odierna. Oramai Venezia ha

MURANO.

(Fot. F. Trombini).

attirato a sè le genti vicine, non lasciando nelle isole se non quelli che ci vivono della lor piccola industria, e a Murano particolarmente i continuatori dell' industria del vetro, per la quale l'isola è sempre rinomata: non più florida però, nè sonante d'opere e di canti come una volta.

La sua prosperità cominciò presto nella storia. Murano fu ne' primi tempi asilo di profughi, come gli altri luoghi interni della laguna: prima degli Altinati fuggenti innanzi agli Unni; poi degli Opitergini fuggenti innanzi ai Longobardi. Già verso il Mille essa è annoverata come una delle parti più fiorenti della nuova repubblica. Governata in origine da' tribuni, nel secolo decimo ebbe giudici propri, e nel 1275 andò a risiedervi un patrizio veneto col titolo di podestà. Il comune si reggeva

MURANO — PONTE SAN MARTINO. (Fot. F. Trombini).

sempre con leggi proprie e statuti antichissimi, con un consiglio maggiore ed uno minore; e aveva molte franchige e privilegi, tra cui quello curiosissimo che all'isola non potessero approdare nè il bargello nè gli sbirri. Se un delitto si commetteva, i magistrati dell' isola avevano soli il diritto di arrestare il colpevole e di chiuderlo nelle loro carceri, per poi mandarlo a giudicare a' tribunali di Venezia: strano privilegio, chi sappia come il governo veneto fosse geloso delle prerogative della giustizia. E giova citare anche un'altra facoltà, concessa al comune di Murano, di coniare quelle monete d'oro e d'argento, che si dissero *oselle* e di regalarne il podestà e gli altri ufficiali; a simiglianza delle *oselle* che il doge Antonio Grimani sostituì nel 1521 all'antico dono di uccelli palustri, che il principe soleva fare ai patrizi.

Al tempo del Grimani appunto, Murano toccò il sommo dello splendore. V'erano palazzi sontuosi, dove i nobili venivano a villeggiare, i dotti a godersi ozi beati, le dame a circondarsi di corteggiatori illustri.

MURANO — RIO DEI VETRAI.

Dei magnifici palazzi non resta più che qualche sparso vestigio. C' è ancora, in una fabbrica di vetri, tra l'ingombro delle merci e degli utensili, l' avanzo di un luogo di delizie, che fu dei Mocenigo: stanze dedicate alla musica, alla poesia, all'amore, freschi della scuola di Paolo, che paiono irridere alla fatica della plebe ignara delle cose belle. Tanti altri edifici cospicui furono manomessi, deturpati, mutilati, abbattuti, come in un'orgia di distruzione: i nipoti poveri hanno convertito in rovine le dimore degli avi o-

MURANO — UNA VECCHIA CASA.

MURANO — CANALE DEL PONTE LUNGO. (Fot. Naya).

pulenti. A' dì nostri fu compiuto lo scempio del palazzo Trevisan. Ora è divenuto un deposito di conterie: ed era opera di Daniele Barbaro, artista patrizio, che un moderno critico francese chiamò *un véritable génie de la Renaissance*, e che l' aveva disegnato con l'aiuto di Andrea Palladio; e vi aveano statue e decorazioni di Alessandro Vittoria, sculture di Pietro da Salò, pitture di Paolo Veronese e di Battista d' Angelo detto del Moro, veronese egli pure. Una maraviglia, in somma; e adesso parte è ruinato, parte imbiancato, senza remissione.

MURANO — PALAZZO DA MULA. (Fot. F. Trombini).

E che resta mai di

quelli, che furono i primi giardini botanici coltivati in Italia? Che resta degli orti, dove andavano a villeggiare il Bembo e Andrea Navagero, dove Trifone Gabriello accoglieva Sperone Speroni, Francesco Sansovino, Pietro Aretino, Bernardo Tasso, Jacopo Zane, Girolamo Molino? Alle placide ombre dei pergolati, con la prospettiva di Venezia, che appariva chiara in fondo alla laguna, quegli *studiosi*, che così erano chiamati anche dal popolo, leggevano gli autori greci e latini, proseguivano eleganti dialoghi platonici; e l'aria intorno olezzava di piante odorifere, portate dall'Oriente, da Napoli, dal Benaco. Nulla più rimane della splendidissima

MURANO — IL CANAL GRANDE. (Fot. Alinari).

dimora di Caterina Cornaro, co' suoi orti amenissimi, co' getti d'acqua, con gli archi trionfali sotto cui passavano, vestiti di seta e d'oro, i contemporanei di Tiziano e dell'Ariosto. I più gran dotti che Venezia albergasse in quel secolo prodigioso, in cui l'Italia fu popolata d'immortali, gli amici del Bembo e di Aldo Manuzio, si raccoglievano all'ombra di quei pergolati, conversando di lettere e di arti. Vi si radunava qualche volta l'accademia dei Pellegrini, ch'ebbe segretario e storiografo Anton Francesco Doni, « illustre e nobil compagnia », alla quale fu ascritta anche Gaspara Stampa. Anzi sembra che

. . . . queste felici arene,
Questo d'Adria beato e chiaro mare,

siano stati testimoni del primo incontrarsi della dolce poetessa col conte Collaltino di Collalto e dell'innamoramento di quella donna singolare, che spasima imitando il Petrarca, e nelle forme bembeggianti della sua poesia sa pur infondere la grazia ineffabile del suo sentimento accorato.

Qui la vista della laguna e le gite in allegra compagnia fecero passare lietamente il tempo a Ottaviano Maria Sforza, venuto a Murano nel 1526 con la figliuola Lucrezia vedova di un Gonzaga: il qual soggiorno diede origine a uno dei

MURANO — LA PORTA DEL GIARDINO DA MULA.

più curiosi libri di novelle del tempo, a quella specie di piccolo Decameron che Giovan Francesco Straparola da Caravaggio intitolò *Le tredici piacevolissime notti.* Il libro, pubblicato nel 1550, fu poi ristampato più volte in quello e nel seguente secolo, a maggior gloria dell' isola, dove monsignor Giovanni della Casa dimorava più volentieri che nell'agiata Venezia, quand'era nunzio apostolico presso la Repubblica. Così si fingono tenuti a Murano i dialoghi su *I segni ne la natura de l'huomo* di Antonio Pellegrini, pubblicati a Venezia nel 1545. Assai più tardi un altro prelato famoso, il cardinale De Bernis, ambasciatore di Francia, poeta sdolcinato e cavalier sopraffino, villeggiava di preferenza a Murano; dove anche quella buona lana

di Giacomo Casanova pone uno dei tanti teatri delle sue geste. Pur nell' estrema decadenza della Repubblica l'isola serbava gran parte delle antiche attrattive.

Murano era piena di monumenti egregi, parecchi dei quali si cercherebbero adesso invano nell'isola. Non c'è più che una nuda ortaglia nel luogo dove sorgeva l'illustre abbazia di San Cipriano, col seminario patriarcale, che fu trasferito a Venezia nel 1817, e le sue dovizie artistiche andarono disperse o emigrarono oltr'Alpe, al solito. Non c'è più traccia nè memoria della sepoltura del doge Piero Gradenigo, l'autore della Serrata del Maggior Consiglio. Restano ancora, importanti per l'arte e per le memorie storiche, alcune chiese. Uno stupendo soffitto del Pennacchi si am-

MURANO — SAN PIETRO MARTIRE — G. BELLINI: LA VERGINE IN TRONO, ANGELI, SANTI E IL DOGE A. BARBARIGO. (Fot. Alinari).

mira in Santa Maria degli Angeli, nelle cui tombe dorme Sebastiano Veniero, l'eroe di Lepanto. Dalla chiesa degli Angeli furono trasportati nella parrocchiale di San Pietro Martire, un prezioso quadro di Giovanni Bellini, sciupato non ha guari da' così detti restauri, rappresentante il doge Agostino Barbarigo a' piedi della Vergine, alcune tavole di Alvise Vivarini, e una delle più mirabili opere della Scuola Veneziana, l'*Assunta* di Giovanni Bellini, da alcuni erroneamente attribuita al Basaiti. In questa chiesa di San Pietro sono altresì da ammirarsi il quadro di Paolo Veronese, che rappresenta *San Girolamo* inginocchiato, in atto di percuotersi il petto con un sasso, e un dipinto, assai bello, di quel misterioso pittore che si è convenuto di chiamare pseudo-Boccaccino, un dipinto da mettere insieme co' tre piccoli quadri dell'Accademia e co' due del coro di Santo Stefano di Venezia.

Il massimo vanto artistico di Murano è la basilica de' Santi Maria e Donato, uno de' più cospicui monumenti nazionali. Pochi avanzi dell'antica Venezia sarebbero più pregevoli di questo, se restauri e deturpamenti non ne avessero in gran parte distrutto

MURANO — SAN PIETRO MARTIRE — G. BELLINI: LA VERGINE IN GLORIA CON OTTO SANTI.
(Fot. Alinari).

l'aspetto primitivo. La basilica, di stile italo-bizantino, sorella al Duomo e a Santa Fosca di Torcello, sembra sia stata fondata fin dal secolo VII e intitolata esclusivamente alla Vergine; fu riedificata nel secolo IX e poi nel 1100, e al titolo di Maria aggiunse quello di San Donato, quando nel 1125 il doge Domenico Michiel vi recò da Cefalonia il corpo di San Donato, del quale assunse il nome. Quel che vi resta di

più bello è il pavimento tessulare, segnato con la data del 1140, e l'abside esterna a due ordini d'arcate giranti, le inferiori su colonne abbinate, le superiori su piedritti di cotto. Dopo i rifacimenti de' due ultimi secoli, si tentò a' nostri giorni di restituire la basilica alla sua forma antica; ma se si ottenne di ripristinarne qualche parte, se

MURANO — SAN PIETRO MARTIRE — PAOLO VERONESE: SAN GIROLAMO NEL DESERTO.
(Fot. Alinari).

ne guastò irrimediabilmente l'aspetto complessivo. Eppure esso è sempre de' più pittoreschi, chi si ponga a guardar dalla parte dell'abside, dove i fregi, le formelle con figure simboliche, i capitelli delle colonne, le opere di varia scoltura trattengono lungamente l'attenzione dello studioso. E nell'interno a tre navi, sostenuto da colonne di marmo greco, vi è qualche cosa di notevole: un bassorilievo in legno, messo a oro e colori, rappresentante San Donato, un prezioso incunabolo dell'arte veneziana,

e una *Vergine e Santi* di Lazzaro Bastiani, il maestro del Carpaccio. A manca della chiesa e disgiunto da essa, si leva il poderoso campanile tetragono, che sembra faticosamente formato di cinque piani o dadi sovrapposti.

MURANO — SAN PIETRO MARTIRE — PSEUDO-BOCCACCINO: LA VERGINE IN TRONO CON PARECCHI SANTI.
(Fot. Alinari).

L'arte fu già pianta che fiorì rigogliosa a Murano; anzi quest'isola ha il vanto di aver veduto i primi albori della grande pittura veneziana. Mentre Jacopo Bellini preparava la gloria della sua famiglia studiando alla scuola di Gentile da Fabriano, Antonio Vivarini apriva quivi quella gloriosa bottega di pittura, donde uscirono maestri i suoi congiunti Bartolomeo e Alvise: cari artefici della pittura primitiva, in-

MURANO — SANTA MARIA E DONATO. (Fot. Naya).

genua ancora e timida nelle sue linee, ma già intimamente avvivata dall'alito della Rinascenza, quale appare nelle tavole sparse per le chiese e raccolte nell' Accademia veneta, le quali hanno per lo spirito moderno seduzioni più sottili e profonde che non le vaste composizioni de' cinquecentisti.

Ma più che per l'arte figurativa, anzi più che per ogni altro pregio storico, Murano è famosa in tutto il mondo per l'arte del vetro. L'arte vetraria prosperava in Venezia

MURANO — L'ABSIDE DI SANTA MARIA E DONATO.

e a Murano, fin dal sec. XII, e nel XIII, la Repubblica prese a governarla con leggi speciali; nel 1292, per evitare nella città il pericolo degli incendi, un decreto del Maggior Consiglio ordinò che le fabbriche e i forni di Rialto fossero trasportati nell'isola di Murano. Da allora in poi crebbe di continuo l'amore della Repubblica per quest' industria, che fu tenuta come cosa preziosissima dello Stato; tanto che un operaio muranese, il quale abbandonasse la patria, era condannato a guisa di un traditore, e si vietava con ogni severità di portar fuori dalle lagune materie e arnesi usati nella manipolazione del vetro. L'arte vetraria conferiva a' suoi lavoratori privilegi singolarissimi. Un patrizio poteva sposare una figlia di vetrai, senza che i suoi di-

MURANO — INTERNO DI SANTA MARIA E DONATO. (Fot. Alinari).

scendenti perdessero la nobiltà sovrana; e la popolana muranese diveniva patrizia illustre al pari delle cognate.

Si distinguevano diverse industrie vetrarie: quelle de' fialai, cristallai, lavoratori di canne e di smalti per conterie, perlai, margheritai, *stazionieri* o venditori di

MURANO — SANTA MARIA E DONATO — SAN DONATO CON A' PIEDI IL PODESTÀ MEMMO E SUA MOGLIE.

vetro. Quasi tutte giunsero alla massima prosperità nel secolo XV; quasi tutte hanno origini incerte o leggendarie.

Le conterie veneziane son ricercate per il traffico in tutti i paesi dei barbari, su le coste dell'Africa e dell'Asia, nelle isole dell'Oceania, dove servono allo scambio co' prodotti indigeni e spesso hanno persino valore di moneta; e non c'è esploratore di continenti e di isole strane che non ne conosca la grande virtù allettatrice per gli ingenui sensi de' selvaggi e specialmente delle selvagge.

Di que' celebri specchi dalla limpidissima luce, che adornarono gli appartamenti di principi e di re e fecero risonare il nome di Murano dalla Francia alla Persia, non si sa veramente di chi sia l' invenzione, che forse spetta all' Allemagna. Ma se la Germania precedette Venezia nell'esercizio dell'arte degli specchi, Venezia superò la Germania in perfezione. Più tardi al metodo del soffio gli stranieri sostituirono quello della colatura e della cilindratura; il Colbert, ministro di Luigi XIV, tolse a Venezia i migliori operai; e la bella industria muranese decadde alla fine del Seicento, travolta nella concorrenza di innumerevoli officine, e perì a poco a poco per l'introduzione degli specchi di Francia, di Spagna, di Vienna, di Boemia. Così è avvenuto, si può dire, in ogni ramo dell'industria: il lavoro eguale della macchina sopraffece l'opera intelligente della mano, e quel che si guadagnò in diffusione e in

MURANO — SANTA MARIA E DONATO — L. SEBASTIANI: LA VERGINE, SANTI, ANGIOLI E UN DEVOTO.
(Fot. Alinari).

buon mercato si perdette in valore artistico.

D'altra parte giova notare che i vetrai muranesi procedettero e fiorirono col solo empirismo. Erano artisti pieni del sentimento dell'arte loro, ma troppo ligi alle vecchie tradizioni tecniche e restii ad accogliere i nuovi suggerimenti della scienza. Lavoravano continuando i metodi dei padri, spesso respingendo le innovazioni utili, e finirono con essere sopraffatti dagli stranieri. Mentre si soccombeva alla concorrenza straniera per cieco amore delle tradizioni patrie, queste si venivano spegnendo per mancanza di continuatori e di utilità, e si perdevano anche i così detti secreti di quelle colorazioni e di quelle manipolazioni del vetro, che costituivano l'originalità delle antiche officine.

Risorse però a' dì nostri un'altra industria muranese, quella delle pietruzze da mosaico e dei vetri soffiati artistici. Il nome di Antonio Salviati parve rinnovare le glorie degli Obizzi, dei Sodeci, dei Berovieri, dei Ballarin, dei Seguso; fu ricercata la composizione delle antiche paste, di cui s'era smarrito il segreto, fu rimessa in

onore l'arte del soffio, che del resto non era mai perita nell'isola. Oggi i bei mosaici scintillanti, i bei vetri iridescenti formano ancora un ornamento ricercato nelle case dei ricchi di ogni parte del mondo: decorazioni, lampade d'ogni maniera si fabbricano a Murano, cercandosi sempre di rinnovellare la squisita eleganza antica, di cui restano preziosi modelli nel ricco e bene ordinato Museo. Si mantiene così, sebben fatta assai più modesta, la tradizione di un'arte difficilmente imitabile: roba di lusso, singolarità industriale, che non può avere largo smercio al tempo nostro, ma che pur costituisce un vanto e, come dicono, una risorsa per Murano.

Chi passa per le lagune senza visitare una di quelle fabbriche, donde le mac-

VETRI DI MURANO.

chine e gli stampi non hanno ancora bandito il semplice e nobile lavoro dell'operaio artista? Egli lavora accanto alla fornace in cui stanno le paste di vetro in fusione e, per certe bocche praticate a mo' di feritoie nella muratura che la circonda, ne attinge con una lunga canna di ferro quella qualità e quantità di vetro che gli bisogna. Poi, se, per esempio, deve farne un vaso, di cui ha davanti o nella mente il modello, comincia a soffiare per la canna entro quel bolo di pasta incandescente, nella quale non si distingue, prima che si venga raffreddando, alcun colore. Soffia, e in pari tempo muove l'estremità della canna in guisa che il vetro, divenuto bolla rigonfia, si spanda com'egli vuole e si rapprenda nella forma dovuta. Indi, tolta la canna di bocca, tenendola sospesa con una mano, prende con l'altra a trattare il vetro ancor caldo con certe pinzette e spatole e ordigni assai semplici; e in pochi

minuti, prima che il vetro sia indurito, con un giro di mano, con un colpetto, con qualche ritocco sapiente, dà al vaso quell' agile forma slanciata, quelle ricche anse a fiorami, quell'apertura a mo' di corolla, che la gente ammirerà più tardi nelle vetrine di piazza San Marco.

Ed è bello veder ricavare in sì poco tempo l'oggetto d' arte dalla materia informe, e la materia stessa acquistare a mano a mano forma e colore insieme. Rutilante da prima come un metallo infocato, mentre cede alla mano che lo governa il vetro si spegne, smuore, trascolora; quando le curve si disegnano, ecco ch' esso si tinge stabilmente di rubino, di smeraldo, d' opale, e insieme con la forma nuova assume nuove tinte e nuove luci. È questa una maniera di lavoro tutta personale, che vuol essere condotta con la speditezza e la sicurezza di chi maneggia una materia docile, ma deve suggellarvi la sua idea senza pentimenti od esitazioni; lavoro che consente la novità, la genialità, anche il capriccio, e lascia nell'opera quell' impronta artistica e insieme quell'aria di sprezzatura elegante, che la macchina, troppo esatta, non riuscirà mai a contraffare.

MURANO — RIO DI SAN MATTEO. (Fot. F. Trombini).

XI.

MAZZORBO — BURANO.

Lasciata Murano, si percorre la parte più squallida della laguna: acque che sembrano stagnanti, aria greve, panorami di cui possono dare un'idea certe tele del Ciardi e del Fragiacomo, in cui qualche barca di pescatori appare come librata tra le due bigie immensità del mare e del cielo. Il silenzio della laguna non cessa nemmeno tra le dimore degli uomini, e opprime le triste isole morte, nelle quali non tornerà mai più il rigoglio dei tempi antichi.

Il soffio della distruzione è passato su Mazzorbo, la antica *Majurbium*, un dì popolatissima, fervente di opere, luogo di delizie villerecce dei Veneziani. Aveva cinque parrocchie: ora non vi è che la modesta chiesetta di Santa Caterina, che ha murato sulla facciata un bel bassorilievo del 1398, raffigurante le mistiche nozze della Santa. V'erano anche i monasteri intitolati dalle suore Benedettine di San Matteo, di Santa Eufemia, di Santa Caterina, di Santa Maria di Valverde. Il convento di Santa Eufemia ebbe il vanto di essere fondato nel 900 da una Margherita padovana, circondata dell'aureola di beata per l'austerità della vita. Gli esempi della Santa non furono seguiti negli altri conventi, specie in quello di Santa Maria di Valverde, che ebbe, fin dal secolo XIV, mala fama per la scostumatezza delle sue abitatrici, degne di figurare in qualche salace novella fratesca del Boccaccio.

Non rimangono per ricordo delle belle peccatrici di Santa Maria di Valverde nemmeno i ruderi del convento ch'esse abitavano. In questi campi melanconici, dove una volta bisbigliava la tresca, oggi sospira l'elegia. Scarsi tugurii di povera gente popolano Mazzorbo: pittoreschi qua e là su le ripe erbose, ma coloriti da quella terribile pittrice che è la miseria. Un vecchio campanile è stato colpito dal fulmine,

CANALE DI MAZZORBO. (Fot. F. Trombini).

e mostra nella guglia lo squarcio aperto e nero come una ferita. Anche la verzura è squallida e come inselvatichita in questi luoghi, dove nemmeno si sospetterebbe la vicinanza della grande città: essa si è ristretta nella cerchia soleggiata delle sue acque e li ha lasciati in abbandono. E peggiore che su la terra è la malinconia nell'aria, un'aria d'uggia e di malattia, un soffio maligno, che mena la febbre e piega tristamente gli alberi grami.

Tanta tristezza di cose è troppo comunicativa e finisce con cacciare il passeg-

MAZZORBO. Fot. Naya

gero oltre il lungo e stretto ponte di legno, che congiunge Mazzorbo con l'attigua isola di Burano, posta presso una rada, che si chiama il Porto dei Tre Porti. Un'altra isoletta di questi paraggi, dov'era in antico la chiesa di San Felice, è convertita in una vasta salina; altre isole di questo gruppo della laguna superiore, prossime alla terra ferma, sono state róse dalle acque, spianate, sfigurate, e appena se ne conserva la memoria. Tale Costanziaco, la così detta Isola delle Donne, popolata in principio dagli Altinati, poi ricca e adorna di molte chiese, tra le quali una dedicata a Sant'Adriano o Ariano, dal quale prese il nome più moderno, e annessa a un chiostro di monache nobili. Battuta dalle correnti marine, impaludata ed insalubre, Costanziaco

divenne un covo di serpi e di ladroni, finì di smembrarsi e spopolarsi, tanto che, nel 1665, fu destinata dalla Repubblica a raccogliere le ossa spolpate dei riboccanti cimiteri veneziani, confuso ammasso di scheletri innominati, di cui l' industria moderna si servì senza scrupoli per raffinare gli zuccheri. Una parte di Costanziaco si inabissò nelle acque, in fondo alle quali, a detta del Coronelli, gli scandagli rivelavano l'esistenza di case, mura, quasi resti di una nuova Atlantide, sommersa insieme con il suo carico secolare di opere umane. Non altrimenti l'attigua Amiana, che aveva otto ricche chiese e monasteri, in un de' quali prese l'abito di San Benedetto

BURANO — PIAZZETTA. (Fot. T. Filippi).

il pio doge Orso Partecipazio, rimase deserta fin dalla metà del secolo XV, e fu poi mutata in una vasta salina.

Burano richiama lo studioso dell'arte con la chiesa parrocchiale di San Martino, dove si mostrano tre tavole: lo *Sposalizio della Vergine*, l'*Adorazione dei Magi* e la *Fuga in Egitto,* che si dicono della scuola di Giovanni Bellini. I tre dipinti sono da alcuni attribuiti invece a Giovanni Mansueti, e sarebbero saggi insolitamente belli di questo secondario pittore veneziano. È di Girolamo Santacroce il bellissimo quadro rappresentante *San Marco e Santi.* Nella sagrestia sono custoditi due preziosi merletti del secolo XVI e un calice mirabilmente cesellato. Ma fuori di queste vecchie cose, illuminate dal raggio dell'antica ridente civiltà, nulla c'è più a Burano che consoli dello squallore presente. Miseria generale, miseria nera e sordida, ma buona, rasse-

gnata, passiva, che vi guarda con occhi lacrimosi, che non ha fremiti nè minacce, e per ciò vi tocca più il cuore. Abbiamo veduto noi, su l'uscio d'una catapecchia da far paura a' pipistrelli, una povera vecchia mangiarsi una fetta di polenta rafferma con una buccia di limone per companatico; abbiamo veduto gli orridi stambugi, dove in una perpetua tenebra umida intere famiglie compiono tutti gli atti della vita.

La popolazione di Burano ascende, in tutto il comune, a 8074 abitanti. Sono per la maggior parte pescatori, e certe volte stanno tutto il santo giorno immersi

BURANO — RIO DEI CAPPUCCINI. (Fot. F. Trominbi).

nell'acqua fin sopra i ginocchi per raccogliere le *cape*, le umili conchiglie popolari. Mangiano erbe, frutta più o meno sane, pesce del più vile, di quello che non si vende in città; carne mai, di nessuna specie, se non forse il giorno delle nozze. Di vino e di liquori non si discorre. Conducono una vita lenta e triste, sobrî per forza, pazienti nel soffrire: resistono mirabilmente alle fatiche, alla fame e alle tempeste, sopportando il morso della canicola e la sferza del rovaio, senza pensare affatto di essere vittime o eroi. La fatica e la miseria, si sa, sono un retaggio fatale a questo mondo: soltanto si vive sperando che il mondo di là sia migliore; se no, in verità, la beffa sarebbe troppo dura.

Naturalmente, poi, alla miseria va compagna l'incuria, e a questa la sporcizia,

BURANO — CORTE DEI VIGNERI. (Fot. F. Trombini).

BURANO — PIAZZETTA. (Fot. T. Filippi).

e in alcune strade la pioggia rimescola una fanghiglia densa, sparsa di grumi e di pozzanghere, quella fanghiglia speciale de' villaggi pescherecci, dove gli avanzi del mare e quelli della terra si uniscono a formare un solo brago. Altro che il fango di Venezia, del quale si lagnava tanto il Goethe! Ma anche il brago ha i suoi fiori. È stato osservato come ne' luoghi più sudici e insalubri la pianta umana fiorisca talvolta con particolari caratteri di bellezza, benchè poco duri il suo verde. Questo volgo lagunare conserva stupendamente il vecchio tipo veneto, la fisonomia che si osserva nei personaggi ritratti dagli antichi pittori: tipo schiettamente latino, con prominenze e infossature magnifiche, mascelle forti e fronte quadra. Certi visi di pescatori sbarbati ricordano le figure popolari del Carpaccio e di Gentile Bellini: nasi e menti un po' aguzzi, collo forte, occhi pacifici ma acuti. Le donne invece non mostrano il tipo tradizionale veneziano, biondo e opulento; anzi son brune e svelte di forme, hanno occhi miracolosi, raggianti e profondi come stelle nere, e guance e bocca e fronte di sì perfetta linea da somigliare le più famose bellezze greche e orientali. E poi hanno il privilegio delle persone di razza vecchia, anche se rustica: quando si mettono a esser belle, son belle come signore, non come popolane; hanno una fierezza e una nobiltà di fisonomia, che non si crederebbe di trovare nel volgo. Nè pareva nato dal volgo l'ingegno di Baldassare Galuppi, detto appunto il Buranello (1703-85), finissimo artista, che trattò con pari facilità tutti i generi di musica, aggrandì le forme del melodramma ed arricchì l'istrumentazione.

Le donne di Burano, come quelle di Pellestrina, fanno merletti, ma ben più delicati e costosi: non co' fuselli, ma con l'ago da cucire. Non par vero che proprio in quest'isola di povertà sia potuto prosperare uno de' più preziosi elementi del lusso muliebre, quel gentile miracolo del *punto in aria*, per cui Burano è celebre in tutto il mondo. La Repubblica aveva dato incremento e aiuto a quest'industria, favorita nei secoli scorsi non meno dalle mode maschili che dalle femminili. Due dogaresse specialmente ne promossero l'espansione: nel secolo XV Giovanna Dandolo, moglie del doge Pasquale Malipiero, e nel XVI Morosina Morosini, moglie del doge Marino Grimani. Anzi sembra che appunto dopo la morte della dogaressa Grimani, avvenuta nel 1613, l'industria de' merletti, già in fiore a Venezia, in particolar modo ne' conventi, sia stata trasportata anche a Burano. Col finire della Repubblica essa perì quasi del tutto; e ai nostri giorni risorse, per opera specialmente di Paulo Fambri e della contessa Andriana Marcello, che vi promossero l'instituzione di una scuola e di un laboratorio, che prosperano tuttodì.

La merlettaia è un'artista. Ella segue con la punta dell'ago il disegno tracciato sopra una striscia di carta, qua intrecciando una rete più sottile e più fitta che quella del ragno, là rilevando le nervature, da per tutto ripassando infinite volte con quell'ago benedetto intorno ad ogni stame, finchè esso non abbia la consistenza voluta dalla proporzione e dal buon gusto, finchè ciascuna parte dell'ordito non sia così perfetta da armonizzare con tutto il resto e da serbare una certa solidità relativa. Se l'opera della trina a fuselli sembra un terribile esercizio della pazienza, quella della trina ad ago sembra un interminabile tormento della vista e delle dita; ma da tutto quel minuto andare e venire del piccolo strumento, da quel punteggiare e cincischiare infaticabile, che bellezza di lavoro risulta in fine, che aeree trame, che fiorami di trapunta neve! Esse non ne godono, le povere Buranelle, perchè quei loro capolavori han da spiccare su le sete ch'esse non possederanno mai e su carni più

BURANO — RIO DI MEZZO.

(Fot. Alinari).

nobili, ma forse meno rosee che non siano le loro: ma godono di vedersi crescere innanzi la trina leggiadra, come artisti che pongano ogni loro pensiero nella bellezza intrinseca dell'opera, senz'altro studio che quello della sua perfezione.

E bisogna sentire una di quelle maravigliose giovani, dagli occhi sfavillanti e dalla bocca fiorita, fare la spiegazione dell'arte sua, con termini che meriterebbero uno speciale glossario, in quel dialetto dalla curiosa cantilena, in cui le vocali si allungano e si addoppiano sotto l'azione dell'accento in modo singolarissimo, tale che un Buranello è riconosciuto da' Veneziani appena apre bocca. Singolarità fonetiche simili, benchè non eguali, si riscontrano nel dialetto di Pellestrina, di Chioggia e d'altri volghi lagunari; ma questo di Burano è un tipo di pronuncia, che si vuole comune in antico a tutti gli abitanti dell'agro altinate, che si stendeva dal Livenza al Brenta. Altinati infatti erano i profughi da cui fu popolata l'isola, e il suo nome viene dalla porta Boreana di Altino.

LAVORATRICI DI MERLETTI. (Fot. Naya).

ΕΗΑΝΑΒ
IC
XC

TORCELLO — MOSAICO IN SANTA MARIA.

XII.

TORCELLO.

Non si può passare per l' isola di Burano e per quella di Torcello, che giace poco più oltre, senza che la mente ricorra all' immane terrore delle invasioni barbariche, a quelle catastrofi dell' età tenebrosa, che costituiscono uno dei più tragici episodi della storia del mondo.

Sotto l' impero romano, la regione veneta era lieta di città popolose e prosperose: Verona, Padova, Altino, Aquileia. Tra le maggiori, Altino, ricca per commerci, magnifica per edifici, superba del suo palazzo dei Cesari, amena per le ville circostanti che Marziale canta come emule a quelle di Baia. La città era toccata da strade militari di primo ordine: la Emilia Altinate, ordinata da Emilio Lepido, e la Claudia Augusta Altinate, fatta imbrecciare da Druso Germanico e compiuta dall' imperatore Claudio, che le diede il nome.

Che disperato sconvolgimento, quando le città, collocate alle porte orientali d'Italia, ebbero prime a sostenere l'urto delle orde barbariche! La tradizione vuole che, dopo la ruina di Aquileia, di Concordia e di Opitergio, gli Unni (452) avanzas-

TORCELLO. (Fot. F. Trombini).

sero sotto Altino, e molte leggende s' intrecciano su la caduta di quest'ultima città. Tutti gli uccelli, che nidificavano nelle sue mura, volarono via, portandosi nel becco i loro nati. Una parte dei cittadini migrò nell' Istria, a Ravenna, nelle terre minori della Pentapoli; quelli che rimasero, dopo un digiuno propiziatorio di tre giorni, invocarono Dio, che manifestasse loro se dovevano fuggire per le vie di terra o affidarsi alle navi. E una voce venne dal cielo: « *In turrem ascendite, ad astra autem videte* ». Montarono su la torre, videro le isole della laguna e compresero

TORCELLO.

che quella era la nuova sede assegnata da Dio, e preceduti da' tribuni e dal clero, passarono su le barche all' isola indicata e vi posero stanza, chiamandola da principio Nuova Altino; poscia, rammemorando la torre della patria perduta, diedero alla nuova patria il nome di *Turris*, donde Torcello (quasi *Turricellum*). L' isola doveva essere popolata fin da quando Altino fioriva tranquilla: forse era una delle ville altinati celebrate da Marziale. Essa raccolse l'eredità di Altino; e quando la città patì l'ultimo crollo dai Longobardi (641-667), anche il vescovo Paolino ne venne a Torcello, dove i suoi successori ebbero sede fino alla caduta di San Marco.

Adesso le antiche memorie parlano in Torcello da qualche monumento che si innalza tra le rovine: di Altino non rimane altro che il nome. Dove un tempo

TORCELLO — IL DUOMO, SANTA FOSCA E MUSEO DELL'ESTUARIO.

(Fot. Alinari).

TORCELLO — IL DUOMO VISTO DA TERGO COL CAMPANILE.

(Fot. Alinari).

TORCELLO — INTERNO DEL DUOMO.

(Fot. Alinari).

fiorirono Altino, Jesolo, Eraclea si spiana una campagna bassa, traversata dal Sile e dal Piave, messa a pascoli e a risaie, tra cui serpeggiano canali verdastri. Presso al borgo di Cavazuccherina, bagnato dal Piave, s'alza ancora la gigantesca rovina del tempio di Jesolo. Sono i ruderi dell'ampia chiesa bizantina, innalzata probabil-

SUL PIAVE. (Fot. F. Trombini).

mente nel secolo XI, i soli avanzi che ricordino dove fu l'antica Jesolo od Equilio. L'aria è umida e pesante; il cadere del giorno ha una malinconia infinita su quelle sponde fiancheggiate da salci e da canneti, che stormiscono al più leggero soffiar di vento e pare dieno un gemito. Su la landa sconsolata spira un alito di morte, l'anima di un mondo distrutto, e si sente di camminare sopra un cimitero: dove

cresce l'erba grassa e s' addensano le canne è sepolta non solo una città, ma una civiltà. Ciò che era Altino ha inghiottito la terra, la quale restituisce a quando a quando un rudero pieno di storia, un avanzo della prisca civiltà romana e veneta.

Una grande quantità delle pietre che avevano formato Altino fu impiegata nelle fabbriche di Torcello: anzi un cronista veneziano del primo Quattrocento afferma: « *Pene omnia aedifitia Rivoalti antiquissima, et aliarum insularum, ex lateribus* « *Altine compacta sunt* ». Le città romane erano di così massiccia costruzione da

CAVAZUCCHERINA. (Fot. F. Trombini).

fornire, anche dopo abbattute, materiali ottimi alle città nuove. Ancora oggi qualche miserabile villaggio è in parte formato dalle pietre che squadrarono gli scalpellini vissuti venti secoli or sono. A Concordia Sagittaria, dove è tuttora viva la tradizione del Flagello di Dio, tanto che i suoi abitanti son detti per ischerno *Attilini*, gli abituri de' villici hanno nelle rozze mura, in mezzo a' ciottoli e a' mattoni, pietre scolpite e anche inscritte, che furono già della colonia romana; e non è impossibile di trovare un frammento di epigrafe augustea infisso nella catapecchia d'un pescatore di rane. Senza che, le città antiche erano piene di sculture ornamentali, di cui l'età barbara si servì per abbellire le sue costruzioni, non sapendo più maneggiare lo scalpello e dar anima al sasso.

Torcello divenne una delle isole più importanti della nuova consociazione lagunare, e si resse a comune con magistrature proprie. Aveva un gran canale, con ponti di pietra e su le sponde case e palazzi, al par di Murano; dava soldati allo Stato; i suoi nobili erano pareggiati in Venezia a' cittadini originari. Più tardi la nobiltà di Torcello, che si pagava a contanti, divenne argomento di riso al popolo veneziano. Il *Tonino Bellagrazia* del Goldoni l'ha comprata per dieci ducati. — Costa più un asino! — mormora *Florindo* nel *Frappatore*. E nobile di Torcello s'intitolava Sior Tonin Bonagrazia, caratteristica figura della vecchia Venezia, che i nostri nonni hanno udito raccontare storielle su la piazza di San Marco, tra le risate e gli scherni della gente.

AVANZI DEL TEMPIO DI JESOLO.

Il povero vecchio che rideva a pancia vuota, e facendo ridere altrui di sè stesso cercava di spremere qualche misero quattrino più dalla compassione che dall'ammirazione del suo pubblico, conservava il vecchio costume co' calzoni corti, col tricorno e il codino, portava anelli d'ottone con pietre di ceralacca, e mentre parlava si metteva per vezzo il dito mignolo su le labbra. Il popolino amava quel povero diavolo che pareva la caricatura del buon tempo andato, ma che in fondo ne esprimeva il rimpianto; e ne' suoi racconti gustava il sapore della vecchia venezianità lepida senza veleno, maliziosa senza scurrilità, motti nati al tempo del guardinfante, lazzi derivati dalla commedia dell'arte. Ancora oggi si ricorda qualche aneddoto di Sior Tonin Bonagrazia: e se ne ride ancora, ma con quel senso secreto di pietà che inspira chiunque avrebbe ragione di piangere ed è costretto, perchè non sa far altro, ad esercitare il più orribile di tutti i mestieri, quello di dare la sua persona, la sua

parola, tutta la sua vita in ludibrio a chi ha voglia di ridere. Il buon uomo languì e morì nella miseria più squallida, al pari della sua isola natale.

Oggi Torcello è un povero villaggio d'aria mal sana, sul quale incombe il lutto del passato. Non vi mancano vedute pittoresche di canali dormenti tra le sponde erbose e di casupole tra gli alberi sparsi; ma chi ci viene, se non per dare un'oc-

TORCELLO — ABSIDE DI SANTA FOSCA.

chiata alle memorie storiche? Esse si trovano tutte raccolte nell'unica piazza, tra l'antico palazzo dell'Archivio, quello del Consiglio, la cattedrale di Santa Maria e l'attigua chiesa di Santa Fosca.

Santa Maria, il duomo murato nel secolo VII, fu in gran parte rifatto nell'864 e nel 1008, ed è questa ultima rifabbrica che rimane anche oggidì quasi intatta. È di stile italo-bizantino: nell' interno diciotto colonne di marmo greco dividono le tre navi. Sopra la porta maggiore la parete interna è adorna d'un mosaico rappresen-

TORCELLO — SANTA FOSCA — CROCI INFISSE SULLA FACCIATA DELLA CHIESA.

(Fot. Naya).

TORCELLO — AVANZI DELL'ANTICO BATTISTERO.

(Fot. Alinari).

tante il *Giudizio finale*, composto tra il XII e il XIII secolo: figurazioni bizantine spiranti quella loro ineffabile aria di adorazione e di mistero, facce squallide, occhi affascinati, persone immobili nelle forme rituali dell'ortodossia greca. Uno stupendo prospetto di marmo operato a intagli chiude il santuario, al quale si accede per una gradinata; in fondo al coro sorge la cattedra marmorea del vescovo; e giù si scava la confessione sotterranea. Vi sono in tutta la chiesa decorazioni arcaiche maravigliose, pezzi di scultura bizantina, amboni, cibori, plutei intagliati di una bellezza da sbalordire: una miniera di gemme artistiche. Il vicino tempietto ottangolare di

TORCELLO – PIAZZA DEL DUOMO VISTA DAL PORTICO DI SANTA FOSCA.

(Fot. Alinari).

Santa Fosca, con la sua bellissima abside esterna, si crede eretto nello stesso secolo dagli stessi autori del Duomo.

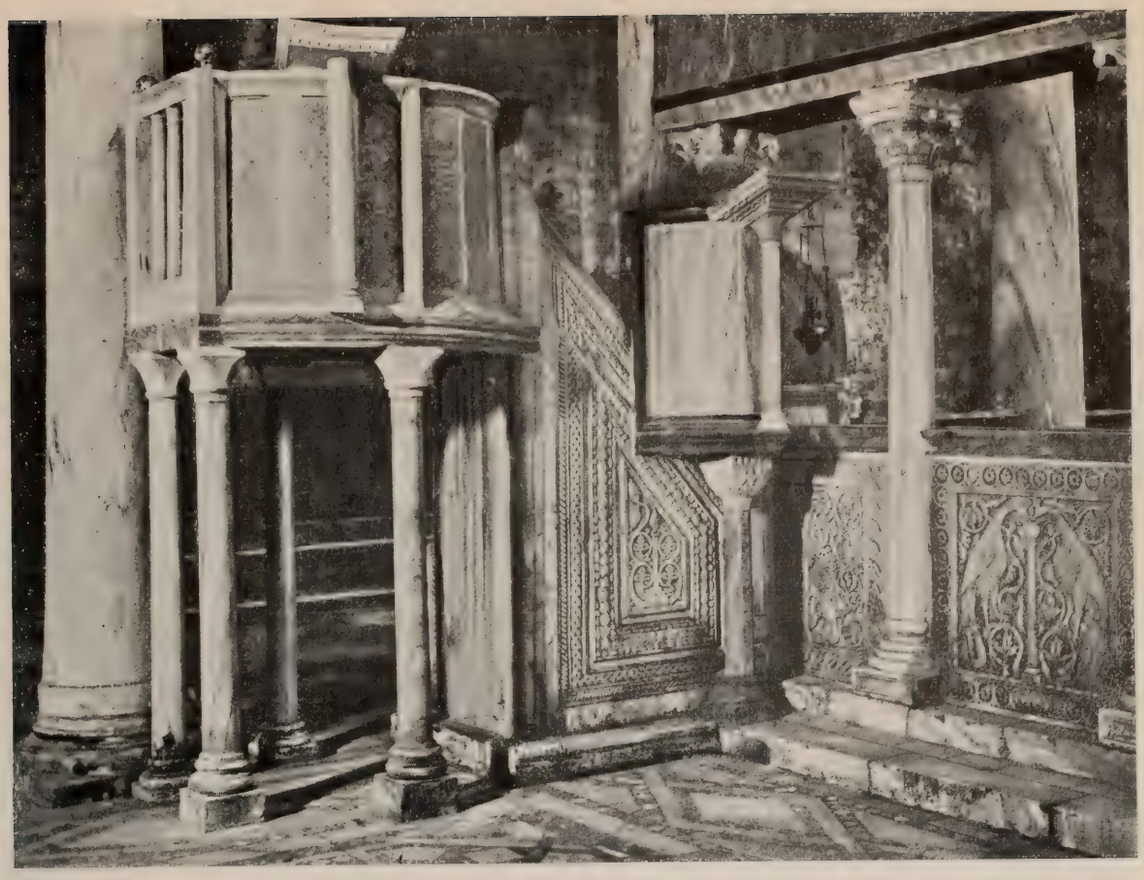
In questi ultimi anni la piazza fu tutta spazzata e ripulita, e i suoi antichi edifici restaurati. Là dov' era il palazzo del Consiglio e l'archivio del Comune s'instituì e s'arricchì un Museo civico; si fecero anche alcune aggiunte alla vecchia fabbrica e vi si fondò, nel 1887, un Museo dell' Estuario veneto. Ivi si trovano raccolti e classificati con gran cura oggetti antichi dissotterrati nelle isole o scavati nella laguna, molti pezzi di scultura romana e bizantina, reliquie dell'antica Torcello, sigilli ed emblemi del Comune; sopra tutto vi si ammirano alcuni mosaici del se-

TORCELLO — DUOMO — LA VERGINE COL BAMBINO E GLI APOSTOLI.
MOSAICO DEL XII SECOLO.

(Fot. Alinari).

TORCELLO — DUOMO — GESÙ CRISTO IN TRONO, ARCANGIOLI E SANTI.
MOSAICO DEL XII SECOLO.

TORCELLO — ANGIOLI CON IL MISTICO AGNELLO — MOSAICO NELL'ARCONE DEL DUOMO (XIII SECOLO).



TORCELLO — DUE AMBONI NELL'INTERNO DEL DUOMO (V SECOLO).

(Fot. Alinari).

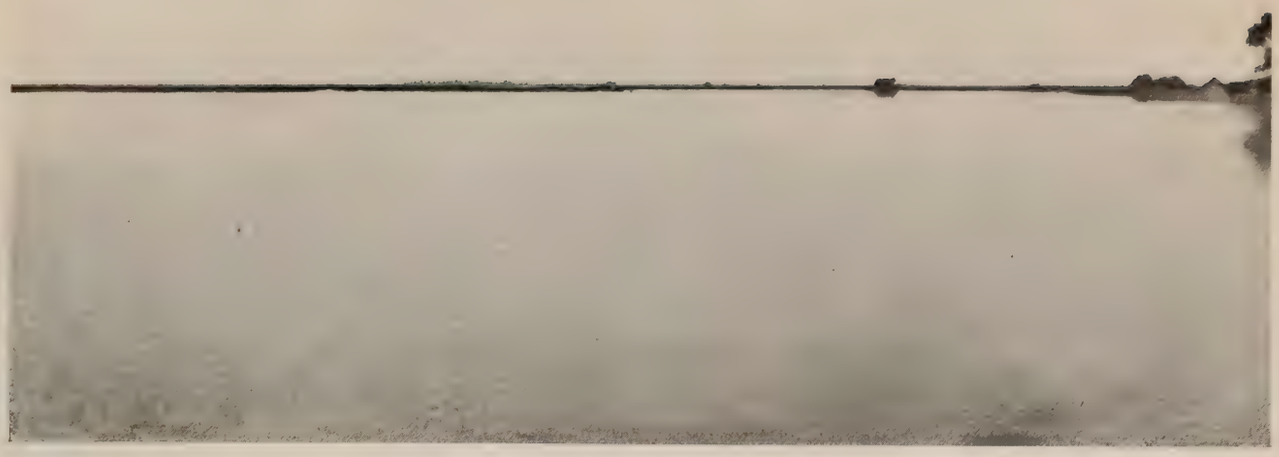
TORCELLO — FORMELLA DEL CORO NEL DUOMO.

TORCELLO — CAPITELLO DI COLONNA NEL DUOMO.

colo XI, il gonfalone di Santa Fosca, in filo d'argento e di seta, del 1266, e i preziosi avanzi della pala d'argento dorato, ch'era nella cattedrale di Santa Maria.

Chi ha veduto Torcello molti anni addietro, prima che la spietata curiosità storica vi fondasse i suoi stabilimenti, si ricorda quanti particolari pittoreschi vi attraevano gli occhi da ogni parte, quanto sentimento del passato si sprigionava dai ruderi intatti. La piazza, fervida un tempo di vita, era tutta una solitudine selvaggia: il favoloso sedile di pietra, che il volgo chiama la sedia di Attila e su cui la tradizione vuole sedessero i tribuni a rendere giustizia, stava in mezzo a tritumi e a macerie, quasi immagine delle ruine accumulate nelle città venete dal leggendario Flagello di Dio; e spiccavano accanto la Loggetta, in cima a un'angusta gradinata, il palazzo del Comune, edificio archiacuto del Dugento, e il Duomo mirabile, e la chiesetta di Santa Fosca: tutt'insieme una maraviglia, un pezzo di medio evo genuino, con la sua civiltà e con la sua barbarie. Adesso ogni cosa è stata smossa, ritoccata, restaurata; allora quella scena di solenne abbandono aveva un'attrattiva irresistibile per tutti coloro che sentono più presto la poesia del passato che non questa smania agguagliatrice della modernità, la quale vuole acconciare anche le reliquie dei secoli spenti a modo suo, nella regola uniforme, nell'ordine ufficiale, nella « caserma filosofica », per dirla col Taine, in cui viviamo tutti allineati e numerati.

TORCELLO — UNA FORMELLA DEL PARAPETTO DEL CORO NEL DUOMO (IX SECOLO).



LAGUNA.

XIII.

SANT'ERASMO - LE VIGNOLE - SAN FRANCESCO DEL DESERTO.

E qui il regno della pietra finisce.

Da Torcello si torna a Burano, e da Burano, passando vicino al Lazzaretto nuovo ora ridotto a polveriera, è breve il tragitto al lido di Sant' Erasmo, dove un tempo una selva di pini segnava da lontano ai naviganti la via per dirigersi ai porti di Venezia; e quindi alle Vignole, classico regno dei cavoli fioriti. Non più la sublime tristezza delle rovine, ma gli orti lussureggianti in solitudine serena; la laguna circonda del suo tremulo riso così le isole piene di ombre e di ruderi del passato, come quelle che producono in copia l'alimento ai vivi. Anche le cipolle ed i cavoli hanno la loro modesta poesia sotto il sole.

Nei primi secoli della crescente Venezia non c'era bisogno di uscire dalla città per trovare belle e schiette verzure. I canali allora erano fiancheggiati da alberi, e tra l'abitato s'aprivano frequenti gli orti, i prati (*herbidi piani*) dove pascevano armenti, ed anche folti boschetti. La piazza di San Marco era chiamata *brolio* (brolo) perchè ricoperta d'erba e piantata d'alberi; verso Santa Marta si spiccava a guisa di penisola una lingua di terra con una fitta boscaglia, la quale era detta *ponta dei lovi* a cagione dei lupi che vi si annidavano; per le vie correvano i cavalli e grufolavano allegramente i porci dei monaci di Sant'Antonio: « *sub specie et reverentia* « *Sancti Antonii vadunt per civitatem* », diceva un decreto del Maggior Consiglio. Come singolare l'aspetto della città primitiva, e quanto diverso da quello che fu poi! Si ha memoria di ampie vigne, che fiorivano in varie parrocchie di Venezia, a San Silvestro, a Sant'Alvise, nel luogo dove ora è l'Arsenale, a San Francesco, che per ciò appunto si dice della Vigna.

LE VIGNOLE.

(Fot. F. Trombini).

Non dovrebbe adunque esser dubbia l' origine delle Vignole; ma una vecchia cronaca afferma che Aurio Tribuno, abitante di Altino, passato in quest' isoletta, vi eresse *parvam Ecclesiolam in litore, quod iussit Viginolas appellari.* Ma il Gallicciolli crede debba leggersi *Vigneolas*; e in tal caso il nome si riconduce alla prima etimologia.

In un'isola come questa Giacinto Gallina pone la scena di *Fora del mondo*, una delle più acute e felici rappresentazioni psicologiche del tempo nostro, della quale ognuno di noi può sentire la verità quando porti la sua triste anima piena di noia,

LE VIGNOLE. (Fot. F. Trombini).

di desiderî vani e di morbido scetticismo in mezzo a questi campi dove la natura lavora seriamente e allegramente per nutrire i suoi figlioli, in questo paradiso della vita vegetativa, dove lo spirito si monda e si ricrea insieme co' polmoni che respiran bene e con lo stomaco che digerisce meglio. Il *Beneto* del Gallina riparando dalle agitazioni della città popolosa in questa ridente solitudine, tra il semplice sorriso della zia, che gli prepara un buon pranzetto, e quello della sposa, che gli prepara un bimbo, sgombra da sè le nuvole della fantasia e la tormentosa analisi che gli inaridisce il cervello; torna, pentito pellegrino, alla vita del cuore, e per essa ridiviene artista e uomo. È la vagheggiata purificazione della vita, guasta dalle artificiose consuetudini cittadinesche e dall'eccessivo raffinamento intellettuale, per opera

SAN FRANCESCO DEL DESERTO. (Fot. F. Trombini).

della natura che non muta i suoi semplici riti, nè perde la sua divina virtù rigeneratrice. E fu ottima idea di scegliere, tra gli infiniti angoli ridenti di natura, una di queste isole calme, asilo di sicura pace tra mare e cielo.

Verso il canale de' Tre Porti, ove finisce il nostro giro, si disegnano nettissimi sul cielo, delicatamente suffuso di rosa e di viola, i cipressi dell' isoletta di San Francesco del Deserto. La memoria del più santo fra tutti i santi del cristianesimo consacra questo lembo di terra verdeggiante, teatro non indegno di quel suo ascetismo, che s'effondeva in dolcezza d' amore per tutte le belle cose create, per tutte le belle cose della natura. Anche qui è nell'aria il « mite solitario alto splendore » in cui l'anima del fraticello d'Assisi si levava nell'appassionata adorazione di Dio; anche qui egli tese le sue braccia al dio presente nelle sue creature.

Racconta infatti la tradizione che Francesco, tornando, nel 1220, dalla Soria e dall'Egitto verso l'Italia, con frate Illuminato da Rieti suo discepolo, prese imbarco in una nave veneziana, che trovò in Alessandria pronta a salpare. La nave entrò nella laguna per il porto de' Tre Porti e gettò l'ancora presso Torcello. Anche si vuole che, essendo su le acque una fiera tempesta, Francesco si mettesse ginocchioni a pregare; e di subito la bufera cadde, si fe' gran bonaccia intorno, e i passeggeri scesero per ristoro in quest'isola, che li invitava con l'amenità dell'aspetto. Ed ecco che, al giungere dell'asceta, il sole scintilla su la laguna e tutti gli uccelletti che fanno il nido tra la folta verzura si mettono a cantare soavemente, salutando coi loro gorgheggi l'amico, il santo degli umili e de' buoni, colui che nella sua divina ingenuità chiedeva alle tortore sul mercato: « Sorelle mie, perchè vi lasciate voi

pigliare? » San Bonaventura aggiunge che Francesco disse allora al suo compagno: « Gli uccelletti fratelli nostri lodano col canto il loro creatore; e anche noi, camminando in mezzo a loro, cantiamo le lodi di Dio ». Gli uccelletti si fermarono sui rami intorno ai due pellegrini, e seguitavano a cantare per la gioia così rumorosamente, che Francesco dovette ammonirli: « Uccelletti fratelli, lasciate di cantare sinchè noi non abbiamo finito le lodi di Dio ». E quelli si tacquero, e non ripresero a cantare, se non quando ne ebbero licenza da lui.

Il glorioso poverello di Cristo si trattenne alcun tempo nell' isola, nella quale esisteva già un oratorio, e che era posseduta da due patrizi, Jacopo di Giovanni Michiel e un Rodolfo, del quale s'ignora il casato; vi costruì di sua mano una capanna di giunchi cementati col fango, per sua dimora, e vi operò anche parecchi miracoli. Fece affluire le acque, con gran giubilo di quegli isolani, nelle lagune, che erano rimaste asciutte e impaludate. Conficcò in terra un suo bastone di pino, tagliato su le coste d'Albania, e quello rigermogliò in pianta verde, mise radici, crebbe mirabilmente e fu per secoli oggetto della venerazione de' fedeli. Più tardi, tornato che egli fu nell'Umbria, alcuni frati minori vennero in questo luogo che gli era piaciuto, e quando egli fu santificato, nel 1228, Jacopo Michiel donò tutta l'isola ai Francescani e vi fondò una chiesa, alla quale s'aggregò un monastero di Minori conventuali.

L'antico nome conviene ora più che mai all' isola, spopolata dalla malaria, ultima e sola in fondo alla laguna. Le gira tutt'intorno un argine, donde l'occhio spazia su le acque abbaglianti di riflessi argentini, sui dorsi paludosi, coperti d'alte erbe, che sembrano rampollare dal seno stesso dell' onde su la terra fiorente di Sant' E-

SAN FRANCESCO DEL DESERTO — APPRODO. (Fot. F. Trombini).

rasmo: più lungi spiccano le mura bianche delle saline. Una rigogliosa vegetazione di cipressi secolari, gloria e ornamento estremo dell' isola, s' inselva intorno al convento, quasi a proteggerne la quiete; e la chiesetta si leva modesta in mezzo all'erbe alte e agli alti alberi, tre dei quali, rubesti vegliardi, sono stati percossi dal fulmine, ma si appuntano ancora incontro al cielo. Passando tra que' cipressi, pieni di nidi invisibili, da cui muove su l'alba il cinguettìo caro al fraticello d' Assisi, si ha veramente l' impressione di allontanarsi dal mondo errante e di penetrare in un

SAN FRANCESCO DEL DESERTO. (Fot. Naya).

luogo di pace sovrumana. I pochi frati, che si aggirano pel romitaggio, sembrano anch'essi fiochi per lungo silenzio. Su la porta del convento si leggono le parole de' cenobiti: *O beata solitudo! O sola beatitudo! Elongavi fugiens et mansi in solitudine;* e la campanella dà tenui rintocchi, con voce così discreta, che appena si dilunga nel gran deserto. Si entra da prima in un chiostro basso e disadorno, poi in un altro, chiuso da una bellissima loggia a colonne con larghi capitelli: una specie di capanno protegge gli avanzi del pino miracoloso, che crebbe dal bastone di San Francesco. Meno attraente è la chiesetta, dove una brutta statua di legno del Santo è custodita in una cella, con la scritta: *Hic est locus ubi oravit seraphicus Fran-*

ciscus. No, no: qui sono mura scialbe e orribili stampe colorate. Il serafico Francesco non pregava qui: l'anima sua è fuori, tra gli alberi, tra i nidi, innanzi alla laguna scintillante di sole.

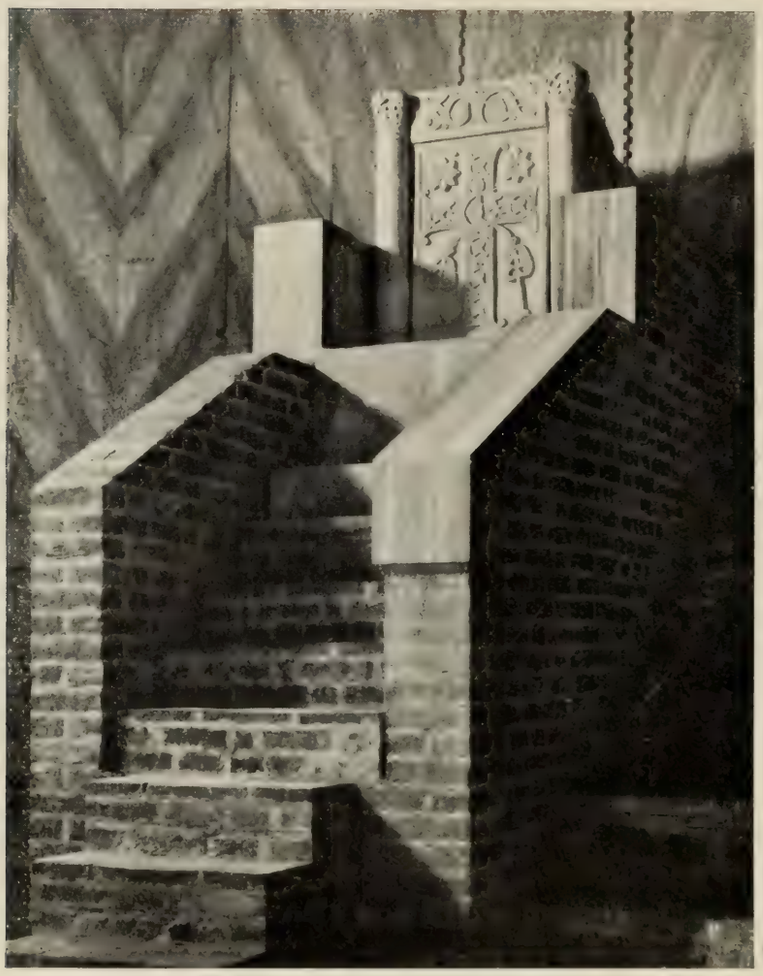
Dove trovare un paesaggio più ricco di suggestione fantastica e sentimentale? La stessa bellezza femminile, se una leggiadra visitatrice pone per un'ora il piede nell' isoletta, si vela qui di un'arcana mestizia. Al suo apparire tra le case degli anacoreti passa nell'aria un vago soffio di ammirazione e di passione, e i poveri frati guardano con occhi attoniti la figura muliebre, che s'avanza trionfando naturalmente su tutto ciò che la circonda; ma tosto risuonano all'orecchio, con un bron-

TRE PORTI. (Fot. F. Trombini).

tolìo di minaccia, le parole del frate da San Concordio: « Splendore di bellezza è « repente e veloce e più fuggevole che non siano i fiori che appaiono a primavera ». Che cosa sono tutte le nostre grandi commozioni, che cos'è la storia, eco di strepiti svaniti, che cos'è tutta la faticosa vita degli uomini, rispetto a questo silenzio immutabile del chiostro, in cui si smarrisce la misura del tempo e si ritrova il senso profondo della vanità delle cose? Grandezza, arte, prosperità, tutto è passato intorno a Venezia: sola permane, sempre eguale a sè stessa nei secoli, l' indifferente serenità delle acque e del cielo, limpido abisso, in cui la storia degli uomini s'è perduta come una spuma, come una nuvola, sfuggendo per sempre a noi che tentiamo di ravvivarne le aride memorie.

Al canale de' Tre Porti termina la laguna e s'apre il mare libero. Le acque

chiuse si mescolano con quelle dell'Adriatico: lasciato il tranquillo arcipelago, le vele si gonfiano ai venti del largo. Ma non termina veramente qui la Venezia storica: il suo suburbio non è limitato dagli orli paludosi della sua laguna: esso si protende giù per il vasto golfo, nelle città marinare dell'Istria e della Dalmazia, dove il vessillo di San Marco fu sepolto nel 1797 con pianto solenne, e via per le isole dell'Ionio e dell'Egeo, su le coste di Grecia e di Siria, fino a Costantinopoli e a Smirne, fin dove il leone simbolico portò la forza della sua civiltà e il fragore delle sue armi.



TORCELLO — SEDILE BIZANTINO DI MARMO NEL DUOMO.
(Fot. Alinari).

Art
C6987

95432

Collezione di monografie illustrate. Ser.I.
Italia artistica. Vol.8.- Molmenti, Pompeo
Chiesarolo and Montegrani, D. - Le isole della laguna

University of Toronto
Library

DO NOT
REMOVE
THE
CARD
FROM
THIS
POCKET

UTL AT DOWNSVIEW
D RANGE BAY SHLF POS ITEM C
39 15 19 20 05 008 1